

G. Vico, *Scritti Storici*, tradotti da F. Nicolini, Napoli, Giannini, 1980, pp. 347..

Questo libro, pubblicato sotto il patrocinio dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli, contiene la traduzione nicoliniana, inedita, dei *De rebus gestis Antoni Caraphaei libri quatuor* e della *Principum Neapolitanorum coniurationis anni MDCCI historia* di G. Vico, editi a suo tempo dal Nicolini nel testo latino — unitamente ad altri brevi scritti vichiani — nella collana « Scrittori d'Italia » del Laterza (G. B. Vico, *Scritti Storici*, Bari, 1939, pp. 13-297 e pp. 301-362). Ha curato la stampa di queste traduzioni G. Cassandro, già collaboratore del Nicolini per la collezione dei testi latini vichiani.

Si è celebrato indubbiamente di una iniziativa meritoria, che ben giova a celebrare il centenario della nascita del Nicolini (1879), di uno studioso, cioè, che al Vico dedicò tanto del suo tempo e che, con la pubblicazione postuma di queste traduzioni, viene ora a fornire un nuovo e valido contributo alla conoscenza della produzione vichiana. A sottolinearne l'importanza, va ricordato che la *Coniuratio* e il *De rebus gestis* hanno per secoli conosciuto la dimenticanza degli studiosi; che solo negli ultimi anni si è cominciato a leggerli e discuterli; che solo nel 1971 usciva, a cura di E. De Falco, la prima traduzione completa della *Coniuratio*, e nel 1979, curata dal medesimo autore, quella del *De regus gestis*. E va per converso rilevato che si tratta di due opere — soprattutto la seconda — non solo storicamente importanti, ma anche molto significative per chi voglia studiare il processo di formazione ideologica del Vico (cfr. la « Nota » del Nicolini relativa al *De rebus gestis*, pp. 427-430 dell'edizione laterziana del testo latino). Inoltre, al di là del vuoto che vengono in qualche modo a colmare, offrendo, dopo quella del De Falco, una nuova interpretazione di questi testi, e rendendoli una volta di più accessibili anche ai non latinisti, queste versioni nicoliniane rappresentano una lettura piacevole e interessante per tutti, perché — come giustamente scrive il curatore — « non sono semplici riduzioni dal latino all'italiano », ma vere e proprie « opere letterarie » (« Prefazione », p. IX).

Premesso ciò, mi sia concesso entrare brevemente nello specifico di queste traduzioni ed esprimere su di esse un giudizio ricavato per lo più da una lettura 'filologica' delle medesime: poiché già da tempo mi occupo della *Coniuratio* (di cui sto preparando una nuova edizione critica e una affaticante traduzione), è ovviamente a quest'opera che ho rivolto l'attenzione maggiore.

Già nel 1974, come ricorda anche il Cassandro (p. IX), usciva un mio articolo (*Note esegetiche alla « Principum Neapolitanorum coniurationis anni MDCCI historia » di Giambattista Vico*, in « Giornale Italiano di Filologia », Nuova Serie V, 3 (1974), pp. 302-327), in cui, prendendo spunto dalla traduzione del De Falco, tentavo di dare un primo contributo alla comprensione di taluni difficili passi, che lo studioso aveva, a mio avviso, male interpretato.

Proprio a proposito di questi, vorrei fare una prima annotazione: sono i primi passi che, con comprensibile curiosità, ho letto nella nuova versione del Nicolini, ed è con vera soddisfazione che ho riscontrato in essi una pressoché perfetta concordanza con quella mia interpretazione. Solo quattro ne differiscono, per altro lievemente: riguardo a tre (e precisamente: p. 335, 30 - 336, 2; p. 336, 17-19; p. 355, 16-23), rimando a quanto già detto nell'articolo in questione (rispettivamente a p. 314, 315 e 323); per il passo di p. 343, 24 - 344, 2, relativamente all'espressione *confestim ad pericula applicuerunt*, non ho difficoltà ad ammettere che la lettura del Nicolini (« rifletterono prestamente ai pericoli », p. 331, 23-24) sia, molto probabilmente, più accettabile che non la mia (p. 317 sg.). Relativamente, infine, al passo a p. 306, 32-34, rilevavo allora che anche il Nicolini (nella traduzione e commento della prima parte della *Coniuratio*, pubblicata in G. B. Vico, *Opere*, Napoli, 1953, p. 993-1099) ne forniva una traduzione errata. Senza entrare nel merito dei rapporti fra le due traduzioni nicoliniane (per cui rimando alla prefazione del Cassandro, pp. IX-X), basti rilevare che, in questo caso, l'errore è riscontrabile anche nella nuova traduzione (p. 298, 31); risultano invece corretti quelli che avevo individuato nella prima, relativamente ai passi di 309, 21-23, p. 310, 15-16. Sempre in quel mio primo articolo rilevavo inoltre, per la prima volta, talune pecche dell'edizione del Nicolini e, in particolare, la mancanza di criteri filologici rigorosamente prefissati (cfr. p. 311, n. 14 e pp. 319-320); in seguito ho avuto modo di riscontrarvi, con rammarico, anche errori, discordanze con la traduzione manoscritta, interventi correttivi non sempre giustificati, come annotavo già in un mio secondo contributo (*Modelli classici della « Principum... historia » di G. Vico*, in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani » VII (1977), pp. 31-57) precisamente a p. 48, n. 23, a p. 50, n. 25, a p. 52, n. 27) e come ho potuto constatare ulteriormente procedendo nell'esame del codice contenente la stesura definitiva (indicato dal Nicolini con la lettera I) e nel suo confronto con il testo edito. Mi si perdoni questa breve digressione, ma credo che, nell'esaminare la traduzione di un'opera, non si possa prescindere da quelli che sono i limiti dell'edizione critica sottostante: dove il testo restituito presenti delle carenze, come quelle individuabili nell'edizione nicoliniana della *Coniuratio*, una versione italiana che su quello si fondi non potrà infatti che rispecchiarle. Bastino pochi esempi. A p. 343, 18 sgg. dell'edizione Nicolini leggiamo: « itaque prorex... arcemque iniiit, quo [praeter magistratus ac proceres] Anna Gironia... se receperunt ». Poiché della *Coniuratio* esistono due redazioni diverse, il Nicolini usa le parentesi quadre per indicare « parole, frasi e talora brani interi della prima stesura soppressi nella seconda » (cfr. la « Nota all'edizione, pp. 437-439, p. 439): sembrerebbe dunque che quel *praeter... proceres* sia da espungere, come appartenente alla prima stesura, e infatti il Nicolini non lo traduce (cfr. p. 331, 8 sgg. della traduzione curata dal Cassandro). In realtà, sia nei codici della prima stesura che in I (f. 38 v) il passo è concordemente tramandato: ben lungi dal Vico l'intenzione di espungerlo! Lo stesso tipo di svista riscontriamo a p. 348, 2 (*tandem morae impatientia [an pudore]*), con la differenza che quell'*an pudore* è addirittura lezione innovativa di I (f. 42 v), mentre non compare nella prima stesura. Ancora, a p. 349, 31 sgg., il Nicolini stampa: « at, uti absentes proceres in partibus manere plebis confirmit, edictum de annonae typis edi ea ipsa nocte curavit (e in nota commenta: *cod. curarunt*), in quo, praeter manifestariorum turbantium nomina, et illa Ariciae Casertaeque principum ac Vasti marchionis prescripta sunt. » Conformemente a questo testo, leggiamo nella traduzione: « e poiché s'abbia conferma che i patrizi lontani aderiscono sempre alla fazione popolare, attende (*Gambacurta*), quella notte medesima, a pubblicare un bando annonario... » (p. 336, 6 sgg.). Ma in I, come pure nei codici della prima stesura

(che però presentano taluni errori e discordanze nella tradizione del passo), troviamo «...plebi confirmant» e, ovviamente, *curarunt* (corretto dal Nicolini in *curavit*). Di che cosa si tratta? Andrea D'Avalos e il Navarrete, dopo una felice spedizione nei quartieri popolari, «informano il viceré delle rassodate intenzioni del popolo basso di fedeltà a Filippo» (p. 335); la fiducia dei congiurati vacilla e il Capece consiglia la fuga (*tum per hanc plebis levitatem, tum Capuani, a quo se iam desertos asseverabat*). Non è d'accordo il Gambacorta: interpretando infatti in senso favorevole l'indugio del Di Capua, «spera di tirare in lungo la cosa finché non giungano gli aiuti di colui» (p. 336). *At uti absentes proceres in partibus manere, plebi confirmant, edictum de annona typis edi ea ipsa nocte curarunt...* (1, f. 44). Soggetto di entrambi le frasi (*uti... confirmant* e *curarunt*) sono, a mio avviso, i congiurati (*seditionis authores*) e, accettando come si deve la lezione di I, la frase andrà tradotta: «e così, per rassicurare la plebe sul fatto che i nobili lontani mantenevano la loro adesione all'impresa, fecero pubblicare...». A proposito di tutto questo brano, ancora una annotazione va fatta a proposito della traduzione riportata: «finché non giungano gli aiuti di colui, dove il *colui* va chiaramente riferito al Di Capua. In realtà, nel testo latino leggiamo *hactenus a Caietano ferantur auxilia*, e cioè «...gli aiuti del Gaetani» (Gaetano Francesco Gaetani, principe di Caserta e duca di Sermoneta).

Lasciando da parte il problema dell'edizione critica della *Coniuratio* e delle sue più o meno gravi pecche, va detto per altro che, in questa nuova traduzione del Nicolini, gli errori, le imperfezioni o le sviste, pur largamente riscontrabili, non sono quasi mai tali da compromettere o travisare il senso e la comprensione generale dei passi. Ancora una volta, riporterò soltanto alcuni esempi. Sono chiaramente sviste il *Campaniae commissarium* di p. 341, 11-12, tradotto «commissario della campagna» (p. 329, 19-20); *in regias partes concedunt* (p. 341, 21), che, incomprensibilmente, diventa «cominciamo ad accedere alla porta regia» (p. 329, 27); o ancora, la frase «dolce ai baroni che con cautela di tal fatta si rinfacciasse il tradimento alla cittadinanza tutta» (p. 345, 6-7), che traduce quella latina *ingemuit honorum* (e non *baronum!*) *fides...* di p. 359, 12 sgg.. Similmente, è una svista, o forse soltanto un'omissione del tipografo, la scomparsa di *quinquennio* (p. 318, 15-16: *...in eam (insulam) quinquennio relegavit*) nella traduzione del passo a p. 308, 46 («relegò il Grimaldi in un'isola»). Se quelli finora ricordati possono essere visti come dei lapsus, altrove ci troviamo invece di fronte — a mio avviso — a veri e propri errori di interpretazione: come a p. 298, 10-11; p. 304, 19; p. 322, 36-37; p. 337, 22-23; p. 339, 24-25 (corrispondenti, nell'edizione latina, a p. 306, 12; 313, 6-7; 334, 1-2; 351, 3-4; 353, 25-27). Poiché sarebbe troppo lungo — né questa è la sede adatta — discutere puntualmente i singoli passi, mi limiterò a rinviare alla traduzione del De Falco, che, pur con certe riserve, mi trova però abbastanza consenziente (cfr. G. Vico, *La congiura dei principi napoletani del 1701*, Napoli, 1971, pp. 56, 73, 120, 159, 164). In altri casi, infine, la traduzione italiana banalizza in qualche modo il testo latino: mi riferisco a frasi come *undique caecus horror, ossa, religio* (p. 333, 17), che diventa «ovunque orrore tenebroso o pavor religioso» (p. 322, 15-16); oppure a quella, simile, di p. 335, 7 (*Tum vero horror undique et festinatio*), tradotta «onde, ovunque, terrore e zelo premuroso» (p. 323, 34-35). Carenze di quest'ultimo genere sono comunque raramente riscontrabili: molto più frequentemente, soprattutto in passi di non facile comprensione, accade invece che, anche quando l'interpretazione resa lasci adito a perplessità, non si possa fare a meno di rimanerne comunque suggestionati e di voler quasi cercare nella pagina latina una sua legittimazione.

Per concludere, vorrei allora aggiungere che, non solo, come ho già detto

inizialmente, questa traduzione nicoliniana della *Coniuratio* è stata per me estremamente interessante, ma che molti e proficui sono stati anche i suggerimenti che ne ho tratti.

Diverso, ma non certo minore, è stato l'interesse con cui mi sono accostata alla lettura della *Vita di Antonio Carafa*, di cui finora mi ero occupata solo marginalmente studiando i modelli classici del latino del Vico e il suo usus scribendi: proprio per questa mia scarsa conoscenza dell'opera, e anche per la sua mole, meno attento e più frammentario è stato invece il raffronto col testo latino. Ad un primo e più superficiale approccio, è seguita comunque una attenta rilettura di quei capitoli che maggiormente mi avevano interessato, e precisamente i capitoli II e IX del primo libro, VII e X del secondo, I e V del terzo, II, XII e XIII del quarto. Salvo alcuni passi, per i quali, pur nutrendo grossi dubbi sulla traduzione data, trovo per altro io stessa difficoltà e incertezze di interpretazione, poche e poco gravi sono le sviste o gli errori individuati. Per citare alcuni esempi, basti ricordare un *insectari* (p. 18, 18) tradotto con *persuadere* (p. 19, 17); un *potentium ambitione* (p. 195, 2) divenuto, sicuramente per un banale errore di battitura nel dattiloscritto del Nicolini, o per un altrettanto banale errore tipografico, *ambiente dei potenti* (p. 185, 34); talune parole, espressioni o brevi frasi cadute nella versione italiana (a p. 20, un *eorum quibuscum agit* (p. 19, II dell'edizione latina); all'inizio di p. 59, *cum optima fruge* (p. 60, 12); a p. 119, *qui Varadino Eperiem venit* (p. 124, 2-3); ancora a p. 119, un *captivitates* (p. 125, 3); a p. 186, *qua spectata hactenus in Turcas fide, eadem et multo graviori sperandum in Caesarem* (p. 196, 6-7); a p. 288, infine, il *conservare* di p. 294, 3). Da ricordare, ancora, alcuni passi, che, a non voler sopporre un poco probabile fraintendimento della costruzione latina, appaiono per lo meno troppo liberamente interpretati, come ad esempio quello a p. 19, 22 sgg. (*Unde... praecepta*) o quello a p. 128, 3 sgg. (*Et olim... triumpharentur*): corrispondenti, nella traduzione, a p. 20, 15 sgg. e p. 122, 13 sgg. Attribuirei invece a vero errore di interpretazione della frase *utrinque res novas et bella difficulter administrata* (p. 194, 25-26) il modo in cui la rende il Nicolini: « dall'uno e dall'altro guerre e rivoluzioni malcondotte » (p. 185, 23-24). A proposito del disordine in cui versa la Transilvania e della necessità di restituirne la sovranità all'imperatore, Daniele Absolon traccia il quadro di un libero principato corrotto, dove *res nusquam tutas, et omnia ad vim spectare*. E continua: « dall'operato dei re derivano le difficoltà dell'erario; da quello dei maggiori la povertà estrema delle masse; *utrinque res novas et bella difficulter administrata* ». Non è pensabile che quel *difficulter administrata* possa essere riferito sia a *bella* che a *res novas*: le seconde sono, se mai, frutto di quel disordine, di quella amministrazione corrotta, di quella estrema povertà, e causa, assieme alla difficoltà dell'erario, della cattiva conduzione delle guerre. Renderei dunque: « ...rivoluzioni e guerre malcondotte ». Ancora, a p. 290, 1, troviamo citato « l'ambasciatore ordinario francese a Roma (Carlo d'Albert duca di Chaulnes) », mentre il nome non compare affatto nel testo latino (p. 295, 4-5); ugualmente, a p. 290, 23, leggiamo « (6 marzo 1693) », quando il testo vichiano fornisce soltanto l'indicazione dell'anno (p. 295, 21): sarebbe stato dunque preferibile riportare queste precisazioni in nota, chiarendo anche — come altrove s'è fatto — che esse andavano attribuite al traduttore e non al Vico stesso. A proposito, poi, delle note vichiane (già stampate a pie' pagina nell'edizione latina) e del modo in cui esse sono state riportate nella traduzione, va rilevata una strana difformità: nella maggior parte dei casi, infatti, sono stampate regolarmente come note; altre volte invece sono state inserite direttamente nel testo (cfr. ad esempio, note p. 16, 44, 46, 61, 64, 66, 64, 124, 125, 128, 162 dell'edizione, corrispondenti alla pp. 16, 45, 46, 60, 61,

64, 71, 119, 120, 122, 156 della versione italiana); infine — ma sicuramente si tratterà di un tipo di svista isolato — la nota n. 2 di p. 61 manca completamente nella traduzione (p. 60), col che, fra l'altro, non ha più senso la nota n. 2 a p. 74 della traduzione stessa, che a quella prima nota rimanda.

Purtroppo non mancano errori tipografici, per altro tutti abbastanza facilmente individuabili.

In conclusione, riguardo a queste traduzioni del Nicolini credo si debba esprimere un giudizio non diverso da quello che altri prima di me hanno espresso sulle sue edizioni vichiane: come queste, pur con tutti i limiti spesso evidenziati, rappresentano per gli studiosi un saldo punto di partenza e una buona base per ogni ulteriore progresso filologico, così ora, tutte le critiche pur movibili a queste sue traduzioni, nulla vogliono né possono togliere al loro merito. E nel muovere le critiche non va dimenticato che si tratta di inediti: se anche l'Autore manifestò il desiderio che « vedessero finalmente la luce a cura dei suoi eredi », non si risolvette però a pubblicare, mentre era ancora in vita, queste versioni italiane, ed egli stesso — come afferma il curatore — ne auspicava la revisione da parte di un latinista (p. IX).

Tale revisione non c'è stata. Si è voluto infatti privilegiare, forse giustamente, il valore di ' testimonianza ' di queste pagine: esse sono ciò che il Nicolini ha lasciato, un'opera letteraria che, come tale, — scrive il Cassandro — si è voluto rispettare (p. IX). Giusta o errata che sia la traduzione, accettabile o meno che sia l'interpretazione o il modo di rendere il latino vichiano, ognuna di queste pagine testimonia comunque lo sforzo interpretativo di un grande letterato e attento studioso del Vico: se anche vi si possono notare taluni errori (del resto comprensibili, viste le enormi difficoltà della *latinitas vichiana*), ben più numerosi sono i passi felicemente interpretati, e le asprezze del testo spesso sciolte in una piacevole anche se arcaica prosa italiana. Dei risultati di tale sforzo interpretativo non potrà non giovare, d'ora innanzi, chiunque tenti una rilettura o una nuova riduzione italiana di queste pagine del Vico, così belle, così difficili, e ora finalmente non più dimenticate.

CLAUDIA PANDOLFI

DONALD PHILLIP VERENE, *Vico's Science of Imagination*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1981, pp. 227.

Che l'interesse per Vico sia più vivo che mai nel mondo di lingua inglese, è un fatto incontrovertibile, di cui fornisce una ulteriore prova questo elegante saggio di Verene, noto studioso di Hegel e di Cassirer, e non meno noto studioso del filosofo della *Scienza Nuova*. L'A., che si è accostato a Vico attraverso le iniziative promosse da Giorgio Tagliacozzo, cui il volume è dedicato, ha visto il proprio impegno allargarsi dalla filosofia del mito e della cultura alla totalità del mondo speculativo vichiano. Verene non nasconde il suo entusiasmo per il filosofo napoletano, e si dichiara esplicitamente « *an passionate of Vico* » (pp. 9-10). La formazione filosofica nel senso più rigidamente specialistico, tipica del mondo universitario americano, dove la filosofia appare come una forza completamente tagliata fuori dalle discipline umanistiche e storiche, e il simpatico entusiasmo del neofita sono le due componenti fondamentali che condizionano la ricerca di Verene. Sarà bene tenerle presenti per intendere a quale destinatario si rivolge l'A. e quale sia il codice necessario per intendere il suo messaggio, che costituisce un episodio significativo della fortuna di Vico in America.

Il primo capitolo, intitolato « Introduction: Vico's Originality » (pp. 17-35), è una vivace rivendicazione del posto che spetta a Vico non tanto nella storia della cultura occidentale (fatto ormai pacifico), quanto nella storia di quella filosofia che i superciliosi e (diciamolo pure) ignoranti positivisti logici tengono rigorosamente separata dalle *impurità* di cui si dilettono storici e letterati. Vico, filosofo *impuro* per eccellenza, diventa lo strumento di una operazione polemica contro le tenaci incrostazioni accademiche che affliggono i dipartimenti di Filosofia degli Stati Uniti. Basterebbe questo aspetto del libro di Verene per renderlo meritevole di segnalazione. Naturalmente l'intento polemico del saggio comporta di necessità un'ottica strettamente americana che consenta la sua efficacia all'interno della cittadella irta di filo spinato in cui vivono segregati i filosofi statunitensi. Di qui certe dichiarazioni dell'A. che in un contesto culturale diverso, non starebbero né in cielo né in terra, come il proposito apertamente dichiarato di lasciare in ombra la genesi storica del pensiero vichiano per saggiarne esclusivamente la verità filosofica (come se fosse possibile attingere una verità filosofica pura prescindendo dalla verità storica). In realtà Verene tiene conto del contesto storico della *Scienza Nuova*, pur rinunciando all'ambizione di dare un contributo originale sul piano filologico. La via seguita dall'A. consiste nell'isolare le tesi fondamentali della filosofia vichiana, sviluppandole per proprio conto in funzione polemica nei confronti dell'empirismo logico. Ne risulta un libro che vuole essere al tempo stesso « an examination of Vico and a work of Vichian philosophy » (p. 19), dove la ricca esperienza del mondo storico, contenuta nella *Scienza Nuova*, viene sistematicamente ricondotta alla secchezza delle idee, secondo un suggerimento dello stesso filosofo napoletano: « il lettore proverà un divin piacere, in questo corpo mortale, di contemplare nelle divine idee questo mondo di nazioni per tutta la distesa de' loro luoghi, tempi e varietà » (S. N., capov. 345).

Sarebbe fin troppo facile obiettare che questo passo vichiano è assai meno innocente di quanto non appaia a prima vista, perché ha lo scopo preciso di allontanare dalla *Scienza Nuova* ogni sospetto di epicureismo (leggi: lockismo) e di stoicismo (leggi: spinozismo), sebbene queste fossero appunto le componenti fondamentali del gran libro di Vico. Preferiamo dare per scontato un certo astrattismo filosofico da parte dell'A., e seguirlo sul suo terreno, ovviamente diverso dal nostro, nella analisi del pensiero vichiano, inteso come fenomeno anomalo della storia della filosofia occidentale. Mentre questa è fondata sulla distinzione fra *Geist* e *Leben*, fra razionalismo e irrazionalismo, la *Scienza Nuova* non ha nulla a che vedere con tale distinzione, ed è pertanto un fenomeno unico nel suo genere. Verene polemizza con Cassirer, che finiva con il ricondurre il pensiero vichiano nella sfera del *Geist*, sostenendo che l'universale fantastico, ossia l'immagine che è alla base della filosofia vichiana non si fa mai concetto o categoria razionale e pertanto non può neppure spiegarsi in termini concettuali o razionali. La *humus* su cui è sorta la *Scienza Nuova*, è rimasta tagliata fuori dai programmi dei dipartimenti di Filosofia statunitensi: è l'*Ars memoriae* della retorica rinascimentale, completamente ignorata nei manuali di storia della filosofia usati dagli « addetti ai lavori », contro i quali l'A. dirige i suoi strali. « Philosophies of memory have no solid place in histories of philosophy. They are always seen as literary and rhetorical in nature. Because they are not conceptual, they are regarded as not philosophical » (p. 33). È chiaro che la ricerca di Verene, partita da una verità astrattamente filosofica, finisce a questo punto con l'incanalarsi nell'unico senso possibile, quello di una verità filosofica storicamente concreta, e di ciò diamo volentieri atto all'A., sebbene questi non ne sembri del tutto consapevole.

Nel secondo capitolo, intitolato « Truth » (pp. 36-64), Verene esamina la

posizione di Vico nei confronti del problema della verità, prendendo le mosse dal *De antiquissima*. La verità vichiana è fondata su due principi (*verum-factum* e *puncta metaphisica*) che non hanno nulla a che vedere con l'intuizione intellettuale o con il principio di contraddizione, ma derivano unicamente dal *sensus communis* insito nel linguaggio arcaico. In altri termini, Vico adotta un punto di vista originale, sconosciuto a Cartesio ed ai suoi seguaci vicini o lontani (compresi gli empiristi logici, con cui l'A. si batte coraggiosamente): quello delle origini, ossia dell'originario senso comune dell'umanità, quale si preciserà soprattutto nella *Scienza Nuova*. Ma questo nuovo punto di vista viene raggiunto mediante l'impiego della fantasia e della memoria: « Memory and imagination must remake the original immediacy so that the mind can find its own inside and learn to know counter to time » (p. 55). Andando a ritroso nella corrente del tempo, con il sussidio della fantasia e della memoria, Vico scopre, all'interno del *verum-factum*, il *verum-certum*, vale a dire l'unità della filosofia e della filologia, e dimostra nel *Diritto Universale*, in polemica con Grozio, Selden e Pufendorf, quanto sia precario il fondamento filosofico del giusnaturalismo, attraverso una precisa analisi della mentalità primitiva.

La visione primitivistica di Vico poggia sui cosiddetti « caratteri poetici » o « generi fantastici » che Verene studia nel terzo capitolo, intitolato appunto « Imaginative Universals » (pp. 65-95). Approfondendo il travaglio che conduce l'umanità dall'universale fantastico all'universale intelligibile, l'A. dimostra come il primo sia il presupposto del secondo, mediante una trasposizione epistemologica della retorica che fa della metafora la concretizzazione del *verum-factum* e del *verum-certum*: « Vico's discovery of the imaginative universale is the discovery of a principle of identity that is linked with the notion of metaphor as the fundamental epistemological element » (p. 79). Verene approfondisce ulteriormente il suo discorso nel capitolo quarto, intitolato « Memory » (pp. 96-126), in cui sottolinea la identificazione vichiana della memoria con la fantasia e con l'ingegno (*S. N.*, capov. 819) e lo stretto rapporto di queste tre facoltà primarie della mente con la topica (*S. N.*, capov., 699). L'A. riprende qui una tesi già esposta in altri suoi scritti, fra i quali ci limiteremo a ricordare il saggio « Vico's Philosophical Originality » (pubblicato in traduzione italiana nel volume *Vico oggi*, a cura di Andrea Battistini, Roma, Armando, 1979, pp. 95-120). Ci sarebbero in Vico due tipi diversi di fantasia: una primaria, mitico-poetica, e l'altra reminiscente o memorativa (« recollective »), corrispondente alla facoltà mentale che presiede alla costruzione della stessa *Scienza Nuova*. Di qui il parallelismo che Verene stabilisce fra l'universale fantastico per eccellenza da cui è animata la evoluzione della mentalità primitiva (la figura di Giove tonante), e l'universale fantastico per eccellenza adottato da Vico per comporre, con il sussidio della fantasia reminiscente, il suo grande teatro della memoria (la « storia ideale eterna »). Una volta entrati in questo ordine di idee, è facile intendere la paradossale definizione che l'A. dà del capolavoro vichiano: « The *New Science* is a metaphysical fable. It creates a *vera narratio* of the recollective imagination » (p. 125).

Naturalmente resta da dimostrare fino a che punto questa interpretazione del pensiero vichiano imperniata sulla fantasia (sia pure reminiscente o memorativa) sia conciliabile con la dichiarata intenzione dell'autore della *Scienza Nuova* di fornire appunto una conoscenza scientifica della « storia ideale delle leggi eterne, sopra le quali corron i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini » (*S. N.*, capov. 1096). Questo compito non facile, date le premesse accolte da Verene, è affrontato nel quinto capitolo, intitolato appunto « Science » (pp. 127-158). L'A. sottolinea i legami esistenti fra la filosofia vichiana e l'empirismo inglese del classico binomio Bacone-

Hobbes, ma, timoroso di finire col fare il gioco dell'osteggiato empirismo logico, con cui combatte la sua singolar tenzone, si affretta a dichiarare che la scienza perseguita da Vico non è induttiva, e pertanto è al di fuori della tradizione empiristica. Verene è talmente preoccupato in questa difficile operazione di distacco del vichianesimo dall'empirismo, che non si pone neppure il problema del rapporto fra Vico e Locke o quello dell'atteggiamento vichiano nei confronti della magia rinascimentale, che pure è tanto importante per intendere la portata del concetto di scienza che si incontra nelle pagine del filosofo napoletano. Se Vico giunge ad una scienza della immaginazione (secondo la formula accolta nello stesso titolo del libro), cioè ad una scienza che è al tempo stesso immaginazione, ed è basata sull'universale fantastico, come la sapienza poetica dei primitivi, non si riesce a capire in base a quale strumento mentale possa perseguire la sua polemica nei confronti della « Natura simpatetica », vale a dire del panteismo primitivo e delle sue filiazioni rinascimentali e post-rinascimentali (leggi: spinozismo). Ma l'A., che non cita mai un prezioso tramite di cultura come Bayle, al cui nome è legata la fortuna di Spinoza nell'età di Vico, evita programmaticamente di tener conto del salto di qualità che la *Scienza Nuova* attribuisce al passaggio dalla età mitico-magica a quella umana della ragione, per cui il filosofo napoletano, consapevole della presa di posizione di Isacco Casaubon contro l'autenticità degli scritti ermetici può parlare della « impostura del Pimandro » (S. N., capov. 400).

Queste nostre critiche, intese soprattutto a stimolare una discussione su alcuni aspetti del libro di Verene che appaiono non sufficientemente elaborati, e pertanto risultano scarsamente omogeneizzati con altri aspetti positivi, non debbono farci dimenticare che il discorso dell'A. riprende quota nel capitolo sesto, intitolato « Rhetoric » (pp. 159-192), dove si avverte più che altrove l'influenza del pensiero di Ernesto Grassi, per trovare la sua logica conclusione nel settimo ed ultimo capitolo, intitolato « Wisdom and Barbarism » (pp. 193-221). A parte alcune incongruenze che potranno facilmente essere eliminate da una eventuale nuova edizione dell'opera, Verene ha scritto un saggio coraggioso, cui auguriamo sinceramente di riuscire a smuovere le acque stagnanti del filosofismo accademico americano. Sarebbe uno spettacolo esilarante vedere i moderni cartesiani mettere da parte la loro albagia per farsi scolari di Vico, che certo si troverebbe molto disorientato se dovesse fare da arbitro nella singolare *querelle* di Verene con l'empirismo logico.

GUSTAVO COSTA

PAOLO ROSSI, *I segni del tempo, storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*. Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 347.

Che cosa sono i segni del tempo? Sono i caratteri « scritti » nelle cose dal loro passato, le testimonianze di una storia che ha coinvolto la natura in tutti i suoi aspetti, e non solo quel fenomeno eccezionale e quindi « non naturale » che è l'uomo. Questi segni sono dunque presenti nelle forme della natura, organica e inorganica, così come lo sono nelle forme della cultura e della civiltà umana, nelle sue tradizioni, nei suoi linguaggi, negli strumenti e nei prodotti delle sue tecniche.

E nel periodo di tempo che scorre dalla seconda metà del XVII secolo alla prima metà del XVIII che a una storia dell'uomo si è incominciata ad aggiungere una storia della Terra, della natura, dell'universo. E all'interno di essa anche una nuova prospettiva circa le origini della storia dell'uomo: è nato



l'uomo come essere naturale ed è morto Adamo, capostipite della vecchia storia sacra provvidenziale. Ma una cronologia della storia della natura è impresa assai piú difficile di una cronologia della storia umana propriamente detta. Come « leggere » nel tempo i segni naturali? Soprattutto come individuare la misura del tempo resosi necessario per tracciarli? A cambiare dovrà essere la stessa concezione delle dimensioni del tempo. Non solo: a cambiare saranno anche le dimensioni e le finalità della storia umana.

Che rapporto stabilire fra ciò che avviene nel tempo naturale e in quello umano? In altri termini che rapporto si istaura nel tempo della riflessione fra natura e cultura, fra scienza naturale, cioè, e mondo umano? come emerge in particolare una nuova concezione della natura (questa appunto cui si è fatto riferimento) nel mondo dell'uomo fatto di credenze, tradizioni, certezze ancorate a fedeli e conoscenze? È proprio all'interno di questo complesso nodo di problemi che si sviluppa il saggio del Rossi.

L'astronomia e la fisica moderna da Galileo a Newton hanno collocato la Terra in uno spazio mai prima concepito come reale, l'hanno trasferita dal centro di un cosmo finito, in un punto non identificabile di un universo infinito; geologia, zoologia, biologia hanno sconvolto la durata della Terra e dell'uomo, scandendo all'inizio per decine di migliaia, poi per milioni e infine per miliardi di anni, un tempo che precedentemente era sembrato compreso entro i seimila anni della creazione biblica. Al disorientamento di chi non trova piú nello spazio un punto di riferimento assoluto sul quale poter misurare la propria precisa posizione, si viene progressivamente ad aggiungere lo sgomento di chi ha perduto il principio delle proprie origini e il traguardo del proprio futuro. A una concezione che aveva ritenuto che Adamo fosse nato insieme a tutta la natura, da un atto della volontà divina, si sostituisce a poco a poco la concezione di un'umanità che per un tempo indefinito ha preceduto Adamo, e di una natura che per un tempo ancora piú indefinito ha preceduto l'umanità. Se gli antichissimi testi sacri, con i loro caratteri segreti, nascondevano una verità sconvolgente, che solo a pochi era dato intendere e a pochissimi sostenere con animo impavido, il libro profano della natura, ben piú antico e scritto con caratteri non certo meno segreti e di piú facile lettura, è ora il depositario di una verità ancora piú sconvolgente e ancora piú difficile a sostenere, per quanto intrepido possa essere lo spirito dei suoi lettori.

Nei *Segni del tempo* si vogliono tracciare gli inizi e i primi decisivi sviluppi di questa rivoluzione della concezione del tempo che portò gli uomini, ancora convinti, nell'età di Hooke, di avere un passato di seimila anni, a essere consapevoli, un secolo dopo, nell'età di Kant, di avere un passato di milioni di anni. Un campo di indagine questo che negli ultimi decenni è stato diffusamente esplorato, ma che il Rossi affronta da un angolo visuale assai piú ampio di quello consueto a una storia della scienza, tale da permettergli di porre in relazione e confrontare settori di ricerca finora rimasti isolati fra loro, cogliendo il confluire in un'unica tendenza di fondo di fenomeni culturali apparentemente indipendenti.

Adamo è morto, approssimativamente da piú di un secolo: la biologia, con Darwin, ne ha fatto registrare l'avvenuto decesso all'anagrafe della storia. Ma Adamo era già da molto tempo gravemente ammalato, la geologia ne aveva per tutto il XVIII secolo insidiato la salute, facendo della Terra un pianeta la cui durata travalicava enormemente i seimila anni della creazione. Ma è davvero con la geologia che è iniziata la malattia di Adamo e sono stati messi in crisi i seimila anni della creazione? Il saggio del Rossi richiama con forza alla nostra attenzione che i « segni del tempo » non hanno trovato nelle scienze della natura i loro unici strumenti di lettura, ma che una loro attenta e accurata decifrazione aveva iniziato ad affermarsi anche in ambiti culturali ben diversi

dalle scienze propriamente dette. Ciò risulta tanto più vero quando si osservi che sarebbe estremamente scorretto parlare di scienza tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII nel senso in cui ne parliamo oggi riferendoci alla scienza geologica, biologica, antropologica ecc. Questi sono per noi ambiti culturali ben distinti. Ma nel periodo di tempo cui ci si riferisce storicamente, geologia, biologia e antropologia, che oggi pensiamo come scienze chiaramente distinte all'interno di « un discorso caratteristico della scienza geologica postdarwiniana » (p. 23), non si presentavano tali, bensì strettamente unite in un discorso in cui operavano insieme fatti e idee che solo in seguito una scienza pienamente dispiegata nei suoi metodi e nei suoi programmi avrebbe separato. Questo discorso « si intreccia con il discorso della genesi, con i temi cosmologici della formazione e distruzione dell'universo, con il millenarismo e il catastrofismo, con i principi teologico-naturali della pienezza e della catena degli esseri, con i problemi relativi al diluvio e all'esistenza dei primi uomini sulla Terra » (Ibidem). Non solo, ma la prospettiva viene dal Rossi ulteriormente ampliata. Una storia della Terra non poteva disgiungersi da una interpretazione della storia umana.

Un punto di vista non pregiudizialmente chiuso a una trasformazione della natura nel tempo, ma in grado di ammettere, sia pure come semplice ipotesi, un dilatarsi temporale della storia della Terra, non poteva non passare attraverso una discussione sui tempi della storia umana, entrando in un ambito di problemi e di questioni che non erano certo di competenza dell'osservazione e dell'interpretazione dei fenomeni naturali, bensì della storia, dell'archeologia, della cronologia, della mitografia ecc. La possibilità di leggere nei fossili e negli strati sedimentari le successive età della Terra, presupponeva che già nei monumenti della storia umana si incominciasse ad impararne a leggere l'effettiva antichità. Egesi biblica, storia comparata delle antichità egizie, caldee, siriane, persiane, cinesi, messicane, cronologia, etimologia ecc. costituivano il terreno fertile per una revisione dei tempi della storia umana, presupposto indispensabile perché si potesse affacciare l'ipotesi di una storia della Terra e dei tempi necessari per il suo evolversi. Se la storia del popolo ebraico non è la storia più antica, se la civiltà egizia precede e influenza in modo decisivo i costumi e le stesse cerimonie religiose di Israele, se gli annali dei Caldei e dei Cinesi ci rimandano a un'antichità che non può più essere contenuta nei termini cronologici, per quanto interpretati largamente, stabiliti dalla Bibbia, allora Adamo non è più il capostipite del genere umano, ma solo del popolo ebraico, e prima di Adamo si sono succedute indefinite generazioni di altri uomini, si sono costituiti altri popoli, sono fiorite altre civiltà. Il libro di La Peyrère sui Preadamiti, gli studi di Marsham e di Spencer volti a dimostrare la dipendenza della civiltà ebraica da quella egizia, il *Trattato teologico-politico* di Spinoza centrato sulla tesi che Mosé non può essere l'autore del Pentateuco, le affermazioni di Postel di una antica sapienza braminiaca precedente il diluvio universale, le questioni connesse al popolamento del continente americano, lo stesso isolamento di una civiltà antichissima come quella cinese, oltre a rimettere in discussione l'unità del genere umano e della sua storia, avanzano problemi per la cui soluzione la cronologia desunta dalla Bibbia risulta troppo stretta. La spregiudicatezza dell'analisi storico-filologica che si compie sul testo biblico, sulle fonti delle antiche civiltà, prepara e accompagna la spregiudicatezza con la quale si comincia ad affondare lo sguardo sulle vicende dei fenomeni terrestri. Scoperta del tempo storico umano e scoperta del tempo geologico sono andate per lunghi decenni, a partire dalla seconda metà del XVII secolo fino alla pubblicazione (ma il termine è puramente indicativo) dei primi volumi dell'*Histoire naturelle* di Buffon, di pari passo, strettamente connesse

su di uno stesso terreno di discussioni storiche, teologiche, linguistiche, archeologiche e infine « scientifiche ». Non si trattava infatti soltanto di estendere alla natura una storia che fino ad allora era sembrata una prerogativa esclusiva dell'uomo, ma si trattava anche, e in primo luogo, di liberare l'effettiva storicità del genere umano dai termini illusori di una storia esclusivamente sacra.

Una storia della scienza in generale o delle singole scienze particolari, che delimiti il proprio campo di ricerca entro i termini di una definizione di ciò che oggi si intende per scienza, rischia di fallire il suo scopo. Alle sue origini la scienza, o meglio le singole scienze non avevano né stabilito con chiarezza i propri metodi né soprattutto avevano distinto con precisione l'oggetto proprio della loro indagine. Nell'affrontare i problemi connessi alla genesi storica delle scienze, la storia delle scienze deve ampliare la propria prospettiva e trasformarsi in una storia della cultura. Ed è qui che lo storico della filosofia o meglio delle « idee » può arrecare un contributo decisivo alla storia della scienza. Egli richiamerà l'attenzione sul fatto che se la scienza è « emergenza » di nuovi principi e di nuovi metodi, è un'emergenza che presuppone un terreno culturale il cui humus abbia fatto germogliare un nuovo modo di pensare e principi e metodi.

Un fossile e uno strato sedimentario sono riconosciuti come fossile e strato sedimentario solo dalla paleontologia e dalla geologia; ma paleontologia e geologia nascono solo quando un fossile e uno strato sedimentario sono riconosciuti come tali. Questo riferimento reciproco potrebbe essere giudicato un circolo vizioso e forse risulterebbe naturale tornare a pensare alla scienza come emergente da un atto di libera creazione. In realtà il circolo è solo apparentemente vizioso: senza escludere lo stupore di fronte alla scoperta scientifica, si vuole qui chiaramente e definitivamente stabilire come non sia compito dello storico sostenere sbalordito davanti a questo presunto miracolo, ma semplicemente rintracciare, nel contesto storico in cui è avvenuta questa emergenza, i fatti che hanno reso possibile il « miracolo », senza i quali — è estremamente probabile — il miracolo stesso non si sarebbe verificato. Senza voler negare la discontinuità nella storia, lo storico, anche quello della scienza, non può non scommettere sulla sua continuità: è una questione di metodo o, se si vuole, di programma. Ed è un programma che per la sua esecuzione non può non andare ben al di là dell'ambito alquanto ristretto della storia della scienza.

Il saggio del Rossi però non è solo uno studio sui tempi della storia umana e della storia della Terra in quei decenni decisivi sul finire del XVII secolo e gli inizi del XVIII, che videro il contemporaneo affermarsi nella cultura europea di una storia critica della civiltà umana e il formarsi dei principi che successivamente promuoveranno la moderna storia naturale. Vuole essere anche un libro su Vico. L'affermazione potrebbe apparire a prima vista eccessiva, considerando che a Vico, nell'economia del saggio, non è dedicato uno spazio molto maggiore di quello dedicato ad altri autori presi in considerazione. Tuttavia essa si giustifica nel senso che proprio nella vasta prospettiva storica in cui viene sistemata l'opera di Vico, il Rossi ritiene di aver messo a punto alcune conclusioni decisive per una valutazione complessiva della *Scienza Nuova*.

È sempre stato difficile per gli studiosi di cose vichiane situare Vico nel suo tempo; e il fatto che i risultati siano stati di solito piuttosto deludenti, è indicativo di quanto insoddisfacenti e — diciamo pure francamente — discutibili siano le interpretazioni complessive che fino a ora sono state date del suo pensiero. Vico non ha avuto alcuna influenza diretta sulla filosofia a lui contemporanea né su quella immediatamente successiva; manca quindi un sicuro quadro di riferimento per confrontarlo con l'interpretazione che i contemporanei dettero del suo pensiero, e non è certo facile stabilire l'importanza storica di

un pensiero che storicamente, per almeno un secolo, ha avuto ben poca rilevanza. Ciò non vuol dire che Vico non sia stato un grande filosofo, ma solo che è particolarmente difficile trovare la misura per valutare la grandezza. La filosofia di Vico ha avuto un passato e un futuro lontano, a essa è però mancato un presente e un futuro prossimo. Si tratta di un difetto costituzionale, e perciò mai pienamente rimediabile, come dimostra, a parer nostro, anche questo lavoro del Rossi.

Il Rossi ha il merito indiscutibile di affrontare il problema « Vico » inquadrandolo nell'ampia prospettiva della cultura europea dell'epoca, e da questo punto di vista perviene ad alcune conclusioni difficilmente contestabili. Vico è rimasto estraneo a una considerazione storica della natura, così come, corrispondentemente, è rimasto estraneo a una estensione dei tempi storici dell'umanità. Nel momento stesso che voleva fondare la storia come « scienza » è rimasto chiuso a quella dilatazione del tempo che costituiva il risultato più significativo della ricerca storico-critica della sua epoca. La sua storia della civiltà rimane rigidamente chiusa entro i seimila anni della creazione. L'uomo e la sua storia non emergono dalla natura, ma si svolgono nella natura, in una natura che non ha storia. Il fatto che Vico parli di « bestioni » non implica un originario stadio « animale » degli uomini, ma solo un processo degenerativo dell'uomo, ultima conseguenza del peccato originale. Il primitivismo di Vico non è il riconoscimento di un uomo naturale antecedente a un uomo civile, ma una decisa contrapposizione all'ermetismo che ai suoi occhi costituiva ancora la concezione che più di ogni altra poteva insidiare la superiore antichità del popolo ebraico e la cronologia desunta dalla Bibbia. L'umanità gentilescia ha dato luogo non a una storia, a una civiltà, ma a tante storie, a tante civiltà, indipendenti le une dalle altre; ma tutte, nessuna esclusa, possono essere misurate secondo i tempi della Storia sacra, che in tal modo, anche se di tale storia Vico parla ben poco, rimane per lui l'unico termine di riferimento sicuro per conservare, al di là delle particolari vicende di ogni singolo popolo, un'unità del genere umano. In questa prospettiva stabilita dal Rossi vengono persino a cadere gli ultimi indizi, rimasti d'altronde sempre evanescenti, di una possibile influenza di Vico su Rousseau, Boulanger, Herder.

Questi hanno infatti acquisito ciò che Vico ha pregiudizialmente rifiutato: i tempi lunghi della storia umana e i tempi lunghissimi della storia naturale. Vico è assente, irrimediabilmente assente, dal suo secolo, o meglio la sua presenza è la testimonianza di quanto fra il 1720 e il 1744 perdurasse un modo di porre certi problemi caratteristico, nella più prudente delle ipotesi, di almeno mezzo secolo indietro. Una conclusione, questa del Rossi, che ribadisce, sulla base di un più ampio contesto storico, le affermazioni anticipate nel precedente saggio *Le sterminate antichità*, e che, nell'attuale, rigoglioso fiorire di studi vichiani, sarà destinata a suscitare di nuovo forti perplessità e vigorose opposizioni. Perplessità che, almeno in parte, chi scrive condivide, anche se riconosce valide le rigorose puntualizzazioni di carattere storico compiute dall'autore. Ma i pesci si prendono secondo le reti che si gettano, e non si può dire che il Rossi con le sue non abbia fatto buona pesca. D'altra parte egli stesso riconosce che l'aver precisato correttamente i limiti storici della problematica vichiana, non vuol dire affatto ridurre a questi limiti il valore della sua filosofia. Giustamente egli osserva: « Per quanto mi concerne, continuo a credere e alla 'solitudine' di Vico nel suo tempo e alla presenza, nel suo pensiero, di molte grandi e decisive 'innovazioni' » (p. 13). Ribadendo subito dopo altrettanto giustamente: « Dove è scritto che tutti i grandi filosofi debbano sentirsi contemporanei agli uomini che vivono nel loro tempo? e debbano per di più essere 'aggiornati'? » (Ibidem).

Rimangono tuttavia nebulosi i contorni di questa riaffermata grandezza di Vico all'interno della sola prospettiva in cui finora il Rossi ha rinchiuso la filosofia contenuta nella *Scienza Nuova*: la sua è piuttosto una prospettiva che si rivela senza dubbio un'arma eccellente per vanificare la maggior parte degli argomenti tradizionalmente invocati per provare quella grandezza. Che cosa si deve dunque pensare? Forse semplicemente che, dopo aver gettato le sue reti, il Rossi abbia anche ami e fiocine per catturare altri pesci diversi da quelli da lui finora pescati. In fondo — si potrebbe ancora pensare — le reti sono state gettate non tanto per rinchiudere Vico in una stretta prigione, ma per liberarlo dai lacci soffocanti tesigli dai suoi interpreti.

GIANFRANCO CANTELLI

*Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi* a cura di Amedeo Quondam e Michele Rak (= Fonti e documenti per la storia del Mezzogiorno d'Italia a cura di G. Galasso, IV), Guida editori, Napoli 1978 [ma 1979], pp. LXXXII-1470.

Dell' amplissimo carteggio magliabechiano — circa 23.000 documenti, di cui sono in corso l'inventario ed il regesto — conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze i curatori pubblicano 1.060 lettere (compresi alcuni frammenti) riguardanti i regni di Napoli e di Sicilia. Quasi contemporaneamente, a questa serie già di per sé molto significativa si sono aggiunte altre due edizioni minori — le 69 lettere di Fardella (Michelangelo Fardella, *Lettere ad Antonio Magliabechi (1691-1709)*, a cura di S. Femiano, Editrice Garigliano, Cassino 1978) e le 219 dei librai tipografi lionesi (Salvatore Ussia, *Carteggio Magliabechi. Lettere di Borde, Arnaud e associati lionesi ad Antonio Magliabechi (1661-1700)*, Olschki, Firenze 1980) — a dimostrare l'interesse che una storiografia sempre più attenta ai fenomeni sociali rivolge alla figura del grande erudito e bibliofilo fiorentino, quale infaticabile organizzatore e coordinatore della repubblica letteraria italiana nella fase immediatamente premuratoriiana.

Le lettere pubblicate da Q. e R. furono indirizzate tra il 1661 e il 1713 al Magliabechi non soltanto dal Mezzogiorno d'Italia e non tutte da corrispondenti nati o residenti nei due regni; ma già il semplice spoglio dei testi conferma la posizione assolutamente prevalente che dal punto di vista culturale Napoli aveva in quei decenni rispetto a tutte le province meridionali: poco meno di 900 delle 1.060 lettere partirono dalla capitale, appena 17 sono attribuite ai siciliani (6 corrispondenti), una sola è di un "regnicolo" « non napoletano » (p. XVIII).

È da dire, tuttavia, che la presenza alquanto scarsa dei corrispondenti siciliani è dovuta anche ai criteri di selezione adottati. Infatti, mentre nella prima e terza sezione sono raccolte le lettere rispettivamente dei "regnicoli" anche non residenti nel Sud (ad esempio, Borelli) e dei "non regnicoli" che vi si trovavano di passaggio, nella seconda sezione compaiono solo quelle dalla Sicilia. Sono dunque escluse le lettere di siciliani che non scrissero dall'isola. In base a questo criterio si spiega perché non abbiano trovato posto nei due volumi le 68 di Fardella a Magliabechi (*Magl.* VIII, 1072: una, in copia, è diretta a Monforte), documenti di estrema importanza sia per i rapporti fra cultura veneta, fiorentina e napoletana, sia per quanto lasciano intravedere circa i caratteri del carteggio magliabechiano e sulla fisionomia del bibliotecario ed erudito fiorentino. Figura che resta ancora, in parte, enigmatica, nonostante i recenti, specifici e pregevoli contributi di S. Mastellone (in « Il pensiero politico », 1975)

e di M. Doni Garfagnini (in « Critica storica », 1977), le lettere pubblicate da Ussia illuminano su altri aspetti dell'attività magliabechiana: le relazioni con la cultura transalpina — e su questo punto si aggiungono ai cinque tomi curati da G. Targioni Tozzetti, *Florentiae 1745* — ed in particolare i rapporti commerciali con la provvista delle recenti pubblicazioni necessarie all'aggiornamento della biblioteca palatina o richieste dalla corte e dai librai e bibliofili non soltanto fiorentini.

I due volumi riguardanti il regno di Napoli sono corredati di profili biografici molto impegnativi e di grande utilità su ciascun corrispondente (esclusi gli stranieri), ma — a differenza che negli altri due, di Femiano e di Ussia — le lettere son pubblicate senza note. Ampie introduzioni all'opera nell'insieme ed alla terza parte realizzano un vaglio attento del materiale pubblicato e ne traggono importanti indicazioni complessive (che, invece, mancano nella scarna introduzione del Femiano a Fardella). Su quest'ultimo, scienziato e filosofo cartesiano di origine trapanese, è apparso di recente un saggio di Robert Sasso, *Fardella et la philosophie comme discours systématique* (in « Recherches sur le XVIIème siècle », 5V, 1980, pp. 115-25), che si aggiunge ai dati già forniti nel 1933 e nel 1956 dal Garin nel « Giornale critico della filosofia italiana », e ad altri indicati dal Femiano.

Le lettere dal Regno costituiscono nel loro insieme una documentazione diretta, preziosissima sulla cultura napoletana nella delicata fase di decollo verso le maggiori fortune settecentesche e poi illuministiche. A parte le innumerevoli notizie minute, specialmente editoriali e letterarie, che possono trarsi dai mille testi, essi si prestano ad una lettura cumulativa oltre e forse più che particolare e differenziata. Ed anzi si può dire che nessuno dei singoli carteggi ci fornisca da solo novità di grande rilevanza. Su questo punto è necessario soffermarsi preliminarmente e con una certa ampiezza, perché riguarda da un lato i problemi di organizzazione e di sviluppo della cultura meridionale, che i curatori hanno avuto specialmente di mira, dall'altro il significato e valore della complessa operazione politico-culturale a cui Magliabechi dedicò le sue migliori energie.

Innanzitutto, mancano gli esponenti più fertili e produttivi della cultura in via di rinnovamento. Ad esempio, non compaiono con neppure uno scritto Tommaso Cornelio, Paolo Mattia (di cui, nello stesso fondo, è conservata un'importante lettera al collaboratore e successore di Magliabechi, A. F. Marmi). Alessandro Riccardi, Pietro Contegna, Pietro Giannone, Gennaro D'Andrea, lo stesso Serafino Biscardi, che pure, come ricorda nelle sue lettere Intieri, era per vari motivi legato alla cultura fiorentina. Lionardo Di Capua, Gregorio Caloprese, Lucantonio Porzio, Francesco D'Andrea, Domenico Aulizio, Biagio Garofalo sono presenti con una sola lettera per ciascuno e si tratta di testi pressoché privi d'interesse, tranne quello di D'Andrea, per altro già pubblicato dal Cortese in *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento* (Napoli 1965, pp. 146-9). Quest'ultima lettera, a parte le richieste di libri, e quindi le notizie sulle letture dell'avvocato-filosofo, riporta un'osservazione degna della sua ben nota e straordinaria intelligenza: la gran disputa che si svolgeva non solo contro la filosofia aristotelico-scolastica, ma in parte anche entro le file dei suoi cultori, sulle qualità come modi o come sostanze, aveva immediati riflessi sul piano dell'ortodossia cattolica: negare, con Descartes, che le qualità fossero entità o sostanze reali e distinte appariva porre in dubbio « le specie distinte che insegnano comunemente restar nel sacramento dell'altare » (p. 369 s.).

E una notazione compiuta da D'Andrea quasi di sfuggita, ma riecheggia la tesi sviluppata nei suoi manoscritti in difesa di Di Capua — secondo cui « le qualità sensibili » sono « solamente in noi e non nelle cose ». Ed è appunto questo tipo di pensieri e d'idee che i corrispondenti napoletani non comunica-

vano a Magliabechi. Vien fatto di pensare che la funzione politico-culturale del bibliotecario medico avesse possibilità di svolgersi ed espandersi con efficacia solo in quanto si presentasse come imparzialmente tecnica. Anche i piú consistenti gruppi di lettere inviate da Gravina, Grimaldi, Valletta, Tozzi, Nicodemo — tanto per fare degli esempi — non riguardano mai problemi di ampio respiro culturale, e non si discostano che raramente dal piccolo cabotaggio delle notizie erudite, in particolare sulle novità editoriali. La maggior frequenza dei carteggi con Bulifon e Nicodemo, da un lato, con Gian Alfonso Borelli e con Antonio Monforte, dall'altro, conferma questa impressione complessiva. I primi due avevano in comune con Magliabechi specifici interessi editoriali: Bulifon sul piano del commercio, Nicolemo su quello dell'erudizione, ai fini delle *Addizioni alla Biblioteca napoletana* di N. Toppi. Quanto a Borelli e Monforte, essi erano — come gli stessi curatori indicano — corrispondenti atipici. Nati nel Mezzogiorno, ma avendo vissuto (il primo) o avendo compiuto l'apprendistato scientifico (il secondo) prevalentemente fuori del Regno, conservano rapporti epistolari abbastanza intensi, attraverso Magliabechi, con molti cultori di scienze matematiche e naturali in varie regioni d'Italia.

Fardella, come Monforte, era allievo di Borelli. Gli interessi scientifici del maestro si ritrovano sia nel siciliano, che nel napoletano (tuttavia nato in Basilicata). Erano orientamenti che apparirebbero oggi eclettici, poiché spaziavano dalla matematica alla medicina, dall'astronomia alla filosofia teoretica, con una certa intercambiabilità anche delle relative cattedre universitarie. Ed era la corrente della cultura italiana piú viva, forse anche la piú attiva, certo quella capace di realizzare un piú profondo rinnovamento del pensiero. Partendo da premesse galileiane, si era aperta alle idee ed alle esperienze scientifiche discusse in Francia, in Olanda, in Inghilterra, e ne assorbiva le esplicite o implicite indicazioni teoretiche. Le opere di Descartes, di Gassendi, di Boyle, di Huygens sono presenti nelle lettere di Borelli già agli inizi degli anni sessanta. Il carteggio da Napoli dimostra che questo tipo d'interessi scientifici aveva una forza di suggestione capace di coinvolgere numerosi intellettuali di formazione anche molto diversa. Su questo punto si avrà modo di ritornare in seguito.

Intanto è da notare la posizione diversa che Fardella aveva nel mondo della cultura rispetto agli altri due, poiché apre uno spiraglio su quali fossero gli obiettivi dell'attività magliabechiana. Trapanese — com'è indicato nel titolo della sua *Utraque dialectica rationalis et mathematica*, Amsterdam 1665 — aveva ottenuto, grazie all'appoggio di Magliabechi, prima (gennaio 1694) la cattedra di astronomia e meteore, poi (1699) quella di filosofia nello Studio padovano. Il suo interessamento per la cultura napoletana è testimoniato sia da alcuni giudizi (ad es.: « per dirla con verità la nostra Italia presentemente si può vantare d'havere i due piú celebri, ed eccellenti Algebristi del secolo ne' Signori Di Cristoforo e Monforte »), sia dal tentativo ch'egli compì a piú riprese e con ogni impegno di attirare lo stesso Monforte a ricoprire le cattedre padovane di astronomia e meteore o di matematica. Ma il patrocinio di Fardella non era occasionale. Egli faceva da tramite fra i Riformatori dello Studio in cui insegnava e Magliabechi, che era cosí investito di un compito estremamente importante e delicato: consigliare l'uno, ed indirettamente gli altri, per la provvista delle cattedre man mano vacanti. Il bibliotecario fiorentino otteneva in tal modo una contropartita importante della protezione accordata a Fardella. Questi, come sacerdote, aveva avuto le sue difficoltà da parte dei Riformatori quando aveva concorso alla sua prima cattedra. Poi, come cartesiano e deciso oppositore dell'aristotelismo scolastico, era rimasto sempre su di un filo di rasoio, costantemente esposto alla persecuzione romana.

A Napoli il bibliotecario medico non poteva trovare, e non trovò, inter-

locutori che gli consentissero di svolgere un'analogha attività segreta, ma quasi "ufficiale". Gli equilibri e l'assetto del potere, nel Regno, erano incomparabilmente piú elastici. Anche perciò l'Università non era il luogo privilegiato di aggregazione della cultura, che viveva specialmente nelle accademie e nelle scuole private. In conseguenza veniva a mancare un punto di riferimento preciso anche — per altro molto utili — ambizioni di Magliabechi. Il potere ministeriale, anche se in progressiva ascesa, presentava, da questo punto di vista, il limite di non essere né un interlocutore unico, né un gruppo omogeneo, né — di regola — naturalmente ben disposto alle distrazioni in settori non redditizi. Inoltre esso, sullo Studio, non poteva pienamente influire. Come ha dimostrato P. L. Rovito (*Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli 1981) il complesso meccanismo in vigore per la provvista delle cattedre sottraeva l'Università al controllo dell'apparato giurisdizionale, che aveva dovuto creare altri strumenti di formazione e selezione dei suoi quadri.

E da ricordare tuttavia — nonostante i limiti indicati — che i due maggiori artefici della repubblica letteraria italiana, Magliabechi e Muratori, proprio fra i "ministri" trovarono a Napoli corrispondenti disposti ad appoggiarli e ad assumersi il carico di una collaborazione editoriale ed erudita. Muratori si servì di Costantino Grimaldi per superare le difficoltà incontrate a Modena e per far stampare a Napoli (con l'indicazione di "Colonia") la seconda parte delle *Riflessioni sopra il buon gusto*; e Biagio Maioli d'Avitabile corresse le bozze (Modena, *Arch. Muratoriano*, F. 69, 40). « Qui non stiamo colla stessa proibizione che avete costà in Modena », scriveva all'Autore il 29 novembre 1712 Gregorio Grimaldi (*Ivi*, F. 67, 41). Analogamente, Magliabechi s'indirizza ad un reggente del Collaterale, Pedro Valero, per far pubblicare le sue annotazioni alla *Biblioteca* del Toppi. La cura delle *Addizioni* fu affidata dall'autorevole "ministro" ad un avvocato napoletano, Francesco Nicodemo, che entrò così in corrispondenza epistolare con l'erudito fiorentino. In tal modo s'istaurò una collaborazione che è da ricordare a merito di Magliabechi. Da Firenze egli era in grado non solo di contribuire con notizie alle ricerche in corso in tutt'Italia, ma seppe farsi carico, sia pure parzialmente, in prima persona dell'importante opera di revisione a cui fu sottoposta la *Biblioteca*. Le lettere di Valero e di Nicodemo costituiscono documenti importanti su questa collaborazione.

Il reggente spagnolo — un magistrato la cui tormentata vicenda politica è descritta in piú pagine dal Fuidoro, fonte non utilizzata dai curatori — ebbe una sua posizione rilevante fra i membri del Collaterale (« li ministri regnanti », secondo il cronista: *Giornali di Napoli*, III, Napoli, 1939, p. 24 s.), ma non preminente, né stabile e continua. Fuidoro lo pone fra coloro che divennero « autorevoli in questo governo » durante l'assenza del viceré Pietro Antonio d'Aragona (*ivi*, II, p. 179, gennaio 1671); ma appunto perciò cadde in disgrazia quando ebbe termine la luogotenenza (cfr. anche Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli 1972, pp. 154-8). L'esser stato in auge soltanto durante quei due mesi, quando il « partito aragonese » degli uffici era caduto in crisi, conferma che Valero non riuscì ad inserirsi pienamente nel meccanismo giurisdizionale napoletano. Fuidoro scriveva nel marzo 1672 che, dei quattro reggenti, i due spagnoli — il corrispondente di Magliabechi e Ortiz — erano considerati « di nessuna esperienza e valore, come han dimostrato nelle loro cariche passate e pur tuttavia van dimostrando nelle presenti ». Francesco D'Andrea non lo nomina neppure negli *Avvertimenti ai nipoti*. Ciò nonostante Valero ottenne la Soprintendenza di Campagna nel gennaio 1672 e poi nel maggio successivo la delicata carica di grassiere. Inviato a Messina a compiere un'inchiesta nel dicembre dello stesso anno, si trovò coinvolto nello scontro fra i due partiti della corte, quello della regina madre e quello di Carlo II. Sospeso da ogni carica



nel novembre 1676, fu reintegrato nel marzo 1677, poi di nuovo deposto nel febbraio 1678, ed infine fu nominato visitatore del regno di Sicilia, dove rimase dal dicembre 1678 al luglio 1681, quando ritornò in patria, dopo essere passato per Napoli.

Come Grimaldi, il reggente spagnolo era un magistrato colto, ossia di orientamento erudito, attento alla produzione europea piú prestigiosa, rappresentata dal *mos gallicus jura docendi*. I suoi rapporti epistolari con Magliabechi, nascevano da questo suo orientamento culturale, che è — come si dirà — anche per altri riflessi significativo, e che le indicazioni fornite da Quondam non consentono d'individuare. Egli dedicò gran parte del suo tempo libero a descrivere la vita e le opere di Antonio Agustín (1517-1586), che era stato il maggior esponente dell'indirizzo umanistico "culto" o francese nella Spagna non soltanto del Cinquecento, e perciò era ben piú che un non meglio identificato « monsignor Antonio Augustin » (p. 1171). L'interesse di Valero per la letteratura si caratterizza, in tal modo, anche sul piano politico-culturale. Da ciò le citazioni di Lelio e Francesco Torelli (il cui nome è qui riportato anche nell'indice come Taurelli, seguendo troppo alla lettera le indicazioni del testo, cosí come nel caso di Hugenio, per Christiaan Huygens), di Godefroy, delle Pandette, del *Decretum* di Graziano, della *Histoire* di Auguste de Thou (lettera 1041, di cui manca il rinvio nell'indice dei nomi), il presidente del parlamento di Tolosa e poi di Parigi che costituí uno dei punti di riferimento del pensiero ministeriale napoletano. In definitiva le lettere di Valero confermano che l'esercizio attivo della magistratura era di serio ostacolo all'impegno nella produzione letteraria, e che la struttura polisnodale e collegiale del potere, rendendo Napoli — come scrissero Fuidoro ed il viceré cardinal d'Althann — piú simile ad una repubblica che ad un regno, disperdeva le istituzioni culturali ed i centri di aggregazione politica e privava Magliabechi della possibilità d'influire in modo rapido e diretto.

È da considerare, inoltre, che gl'interessi per la matematica, per la geometria, per l'astronomia, per la medicina, per le scienze naturali, se costituivano una parte importante della cultura magliabechiana e se trovavano un'accoglienza e diffusione sempre crescente in larghi strati della cultura anche giuridica napoletana, non erano, ovviamente, congeniali a magistrati ed avvocati impegnati in attività giuridiche e storico-erudite. Infatti fra le lettere piú intense e significative del carteggio sono le dieci di Bartolomeo Intieri, per altro — com'è sfuggito ai curatori — già pubblicate dal Racioppi in appendice ad *Antonio Genovesi* (Napoli 1871). L'eccezione conferma la tendenza osservata: il matematico toscano — di cui possono essere precisate, in base ad affermazioni autobiografiche, sia la data di nascita sia quella del suo trasferimento a Napoli (cfr. Ajello, C. Broggia, in AA.VV., *Politici ed economisti del primo Settecento*, = Dal Muratori al Cesarotti, t. V, Ricciardi, Milano-Napoli 1978, p. 1130) conservò, specialmente nei primi decenni, ovvi, strettissimi legami con istituzioni e personaggi della cultura fiorentina. Ancora nel 1706 doveva durare l'influenza di Magliabechi sui Riformatori dell'Università di Padova, se Intieri gli si rivolgeva sperando di ottenere lì la cattedra di matematica che gli era sfuggita tre anni prima a Napoli (lettere 585 e 593).

Del tutto deludente è la presenza nel carteggio di un altro grande patriarca della cultura napoletana, Giambattista Vico. Egli, che pure era solito affidare generosamente alla forma epistolare i suoi densi ed efficacissimi sfoghi di umori e di pensieri, è presente soltanto con due brevi testi del 1693, che non aggiungono nulla alla sua fama. Il tono delle lodi rivolte a Magliabechi non ha riscontro presso gli altri corrispondenti, che insistono piuttosto sull'erudizione, sulle notizie, sulle relazioni, sul potere accademico, che sulla genialità. E quanto

alla forma, l'impegno letterario, che anche stavolta Vico manifesta, sortisce nelle due lettere risultati abbastanza mal appropriati, per non dire goffi. « L'alta mente » del Magliabechi è descritta non soltanto come « felicemente feconda », ma come prodiga « di concetti non più in umano intelletto caduti »: esagerazione stucchevole, sia pure nel contesto del barocco trionfante. La sullodata « mente » sarebbe stata, per il filosofo, indissolubilmente legata, come « indivisibil'ombra », alla « gentilezza del corpo della virtù » magliabechiana: immagine contorta e, per altro verso, imprudente. Parlando dell'erudito fiorentino, persona notoriamente deforme e molto trasandata, sarebbe stato meglio tenersi sul piano delle menti e di simili « ombre », e non attribuir « corpo gentile » alla decantata « virtù ».

In definitiva, a parte le esagerazioni di Vico e di qualche altro, i carteggi riflettono, com'è ovvio, la fisionomia ed i caratteri dell'interlocutore. Se si volesse porre il corrispondente fiorentino a confronto con altri infaticabili raccoglitori di epistole vissuti qualche lustro più tardi, sarebbe troppo facile dire che non si è in presenza né di un Ludovico Antonio Muratori, né di un Celestino Galiani; ma si può aggiungere — senza nulla togliere agli straordinari e numerosissimi meriti di Magliabechi — che la differenza di tono si nota anche rispetto ad un Uberto Benvoglianti.

Detto questo, le conseguenze che ne derivano forniscono suggerimenti in due opposte direzioni. Da Firenze Magliabechi procurava libri ai napoletani, ma più spesso ne riceveva e li distribuiva ai dotti d'Europa, che gl'indirizzavano lettere di ringraziamento, a volte di plauso o di commento, poi trasmesse ai destinatari. Molto raramente i corrispondenti di maggior ingegno si lasciavano andare a discorsi impegnativi con lui. E tuttavia i napoletani rivelarono, specialmente nei primi decenni, una grave condizione d'inferiorità rispetto agli strumenti che il bibliotecario fiorentino possedeva sia nel porsi in contatto a largo raggio con la cultura transalpina, sia nel reperire notizie e materiali bibliografici nel Regno introvabili. Le mille lettere dimostrano tale sofferita difficoltà e tale disagio. E non basta a spiegarne i motivi la posizione geografica decentrata del Mezzogiorno. È evidente — come si è detto — che gli uomini di cultura non possedevano a Napoli punti di riferimento istituzionali ed ufficiali, quali erano costituiti a Firenze dalla Biblioteca Palatina e dalla presenza stessa del Granduca. Situazione che, ad esempio, Antonio Monforte lascia intravedere in una lettera del 9 agosto 1678 quando, dopo aver descritto lo stato di crisi dell'Università di Napoli, indica, appunto, quale sia la « differenza » di Firenze rispetto alla capitale del Regno. Ed era che « in questa città [...] non risiede il principe [...]; ma quando vi fusse il vero principe presente » egli impedirebbe che « ai buoni » siano « preposti gl'ignoranti e i furbi, come sempre sole essere, perché questi si aggiutano con mezzi e denari » (p. 778).

In realtà è la figura di Cosimo III, con il suo mecenatismo alimentato dalla vanità e dal desiderio di tener alto il nome di Firenze, ma non dalla fiducia nel libero pensiero, ciò che spiega nel bene e nel male, nei pregi e nei limiti i caratteri del carteggio. Ma che a Napoli mancasse questa spinta, aveva una sua contropartita non trascurabile ed alla distanza si fece sentire: l'ambiente culturale aperto al rinnovamento si avvantaggiava di una minor presenza di controlli e di condizionamenti da parte del potere. Le forze dirette a rompere la pesante cappa controriformistica non ricevevano sostegni tecnici, ma anche perciò godevano di una maggior libertà: una condizione che si rivelò poi preziosa quando, dopo i primi anni del secolo XVIII, il ritmo del movimento rinnovatore divenne a Napoli più intenso, mentre la corte e la stessa società letteraria fiorentina entrarono in crisi, com'è dimostrato anche dal crollo degli acquisti sul mercato librario (Ussia, *Carteggio*, cit., p. 25).

Sul primo di questi due aspetti — la rinascita della cultura napoletana alla fine del Seicento — le *Lettere dal Regno* forniscono prove molteplici ed evidenti, che corrispondono ad una diagnosi assai frequente presso i contemporanei. La città incomincia a fornirsi di strumenti, e le conoscenze si espandono al di là dei gruppi ristrettissimi o addirittura dei singoli ricercatori geniali, che avevano caratterizzato la fase iniziale, successiva alla rivoluzione ed alla peste, da cui erano stati stroncati i primi segni di ripresa, espressi dalla filosofia “colonnese”. La biblioteca brancacciana si apre al pubblico nel 1690 (p. 150); nello stesso anno due intellettuali chiaramente schierati fra i novatori, Gennaro D'Andrea e Basilio Giannelli, son scelti per rappresentare la città a Madrid; nel 1692 è già in attività un libraio editore francese, il Bulifon, e pubblica il Lucrezio, la cui traduzione italiana, opera del Marchetti, era stata portata a Napoli trenta anni prima dal Biscardi (pp. 166 e 713). È allora che si svolge il dialogo fra Aulio e Giannone riportato nella *Vita* di quest'ultimo, ed il maestro dice all'allievo quant'è fortunato di vivere in una società che si è lasciata alle spalle l'età del ferro, ed è entrata nell'età dell'oro. L'editoria napoletana diviene, già nel primo decennio del Settecento, nonostante i tentativi di stroncarne le iniziative, fra le più libere d'Italia, e sarebbe estremamente interessante conoscere quanti e quali libri vi si stamparono alla macchia con falsa indicazione del luogo. S'incominciò a far imprimere a Ginevra, con l'indicazione di Colonia, nel 1699 la prima *Risposta* di Grimaldi al De Benedictis: ma fu Bulifon, da Napoli, a distribuire l'opera, che non a torto Fardella indicava come « ragionamento contro la Teologia scolastica contenziosa ». L'avvenimento era del tutto inconsueto nelle rigide strutture della cultura ufficiale italiana, dove pareva che l'aristotelismo scolastico facesse tutt'uno con i dogmi professati dalla Chiesa di Roma. Il professore siciliano scrisse con insistenza a Magliabechi per averne una copia (Femiano, p. 133 e 135). Aveva inizio, allora, per Grimaldi e per i suoi amici, la tormentata vicenda ch'egli stesso poi descrisse: ma quei due o tre decenni furono di prepotente espansione della cultura napoletana, pur tra gravissime difficoltà.

Com'è evidente già da queste note, l'importanza del carteggio si pone su di un piano diverso rispetto al contenuto d'idee piuttosto povero, se si tien conto delle energie intellettuali che l'ambiente napoletano era in grado di esprimere in quegli anni. Certo, in ogni epoca presente o remota, in ogni angolo sperduto della Terra, sono la genialità, la singolarità ed il successo ad attirare l'interesse degli storici. Vero è che sarebbe più utile cercar di chiarirsi l'origine di problemi concreti. E tuttavia, anche per appagare l'esigenza di conoscere meglio gli “eroi”, è dubbio che il loro esser tali possa collegarsi a situazioni umane, e non ad eventi miracolosi, se la storiografia non si adopera a dissolvere le cortine di nubi, di cui sempre si sono circondati, fin da quando alcuni di essi vivevano sulle cime dell'Olimpo. L'ampia ricognizione della cultura napoletana “minore” consentita dalla laboriosità prima di un intellettuale attento ed operoso, come Magliabechi, poi dei due benemeriti curatori, illumina su di una miriade di personaggi a prima vista secondari, e chiarisce nelle forme più dirette, anche se non sempre gratificanti e pompose, l'impegno grave e duro di una cultura che si sforzava di uscire da condizioni di difficoltà e d'isolamento, per prendere coscienza piena dei suoi problemi e per avviarsi a risolverli.

Da questo punto di vista non è da condividere il giudizio della Doni Garfagnini (recensione su « Critica storica » 1980) secondo cui sarebbe stato preferibile che i due curatori avessero adottato « un piano di lavoro più limitato », che « avrebbe consentito un'annotazione più attenta » e quindi « un più alto grado di fruibilità » dei testi. Certo, una maggior cura sarebbe stata utile, e specialmente una più attenta revisione dei nomi propri citati nelle lettere,

per evitare sviste come quelle indicate dalla Garfagnini, e come le altre a cui è capitato di far cenno poco primo. Ma il significato e valore del carteggio pubblicato da Q. e R. sono nella sua coralità, che deriva dalla pubblicazione integrale e completa di un settore omogeneo dell'immenso archivio. Tale impianto dell'edizione fa sì che, mentre innumerevoli sono le notizie particolari, numerose sono anche le possibilità di lettura complessiva, non soltanto in riferimento al destinatario, ma anche ad un soggetto storiografico ben più ampio ed altrettanto preciso, come il regno di Napoli. Non vi è dubbio che se un'analogha iniziativa fosse stata — ad esempio — presa anche per la repubblica di Venezia o per lo Stato pontificio, oggi ne sapremmo di più su Magliabechi e sulla cultura italiana negli anni in cui egli fu così intensamente attivo.

Com'è intuibile, l'ampiezza del quadro moltiplica gli spunti ed i rilievi da proporre, che non avrebbero fine, se ci si lasciasse prendere dall'interesse dei testi, più di quanto sia consentito in questa occasione. Non si può far a meno, tuttavia, di soffermarsi brevemente su alcuni aspetti di una certa importanza dal punto di vista di una lettura complessiva.

Il primo, già accennato, è il seguente: l'elemento di novità nella cultura napoletana di fine Seicento è nell'attenzione rivolta alle scienze naturali e matematiche, e specialmente alla geometria. Appare chiaro che tali interessi indicavano l'adesione alla "moderna filosofia". Questo dato di fatto si collega ad un altro: come anche Quondam rileva (p. XXXIX), fra i corrispondenti napoletani di Magliabechi, il maggior numero è rappresentato dai giuristi. Tale presenza è anche più sostanziosa di quanto non risulti dalla statistica elaborata nell'Introduzione. Ad esempio, Cito e Canale appartenevano a grandi famiglie ministeriali. Garofalo fu giurisdizionalista e canonista, oltre che letterato. Francesco Nicodemo fu magistrato assai attivo, oltre che avvocato: molte notizie su di lui ci fornisce il Confuorto. Il numero dei giuristi sale ancora se ad essi si sommano — com'è, d'altra parte, corretto — i professori di diritto. A questo proposito, l'alta percentuale di lettere provenienti da docenti dello Studio (. XXXVIII) conferma quanto è stato notato a proposito dell'attenzione con cui Magliabechi seguiva la vita universitaria, pur avendo scarsa possibilità d'influire su di essa a Napoli.

Una percentuale ugualmente molto alta sarebbe emersa da un'analisi dei corrispondenti che, pur coltivando studi giuridici, avevano interesse per le scienze naturali e matematiche, o viceversa. In questa situazione erano Ariani, Aulisio, Costantino, D'Andrea, De Cristofaro, Donzelli, Giannelli, Grimaldi, Mariconda, Nicodemo, Giuseppe e Nicolò Valletta, Paragallo. Quest'ultimo, ad esempio, giurista d'indirizzo "culto", mentre elaborava annotazioni alle opere di Douaren, studiava il Vesuvio e la « cagione de' terremoti ». Non è infrequente incontrare magistrati che univano in sé — ad esempio, Vincenzo Vidman, secondo lo stesso Paragallo — una « esquisita letteratura [...] con una profonda cognizione delle scienze naturali e della giurisprudenza » (p. 905). Oppure lettori di diritto canonico dotati « di gran spirito e di non mediocre dottrina intorno alle laudevole e nobili facoltà che sono le buone filosofie e le matematiche scienze »: così scriveva Ariani a proposito di Mariconda (p. 61). In una posizione esattamente opposta — e con ragione, dal loro punto di vista — si trovavano i gesuiti napoletani, che, secondo la testimonianza di Monforte (p. 763) erano insensibili a quelle suggestioni, così come erano ostili a tutte le manifestazioni della « moderna filosofia ». Insomma, il pensiero nuovo nasceva naturalmente in gran parte dal vecchio tronco della cultura giuridica. Essa meglio si era saputa destreggiare nelle pieghe di un sistema politico che avvantaggiava l'intermediazione dei ministri e degli avvocati, ed in una capitale che esaltava gli apparati dello Stato e li accentrava. Il *topos* della pratica forense alienante, che ricorre in vari giuristi, e

che ebbe nelle vicende di Giulio Cesare Costantino un esempio clamoroso, è l'indice di questa trasfigurazione in atto nella cultura giuridica.

Un ultimo rilievo, molto importante, da condividere appieno, è espresso da Rak a p. LVI: continui sono nelle lettere i riferimenti in particolare alla cultura francese ed olandese, e non mancano né i segni di quanto forte fosse la suggestione suscitata dalla « mitica Olanda, luogo di tutte le libertà », né i rinvii ad una « generica Europa » e addirittura ad un'ideale « nazione italiana »; e tuttavia, « singolarmente fuori da questa mappa letteraria era una Spagna priva, per gran parte di questi corrispondenti e dei gruppi di cui erano portavoce, di sollecitazioni culturali ». Rak cita, in particolare, una lettera in cui Montforte investe del suo giudizio negativo « l'osservazioni fatte in Avignone da' padri gesuiti et un altro ridicoloso foglio d'un matematico spagnolo ». Il discorso, a questo proposito, si allarga inevitabilmente. A Napoli più che altrove, nella seconda metà del Seicento, l'interesse per la geometria e per la matematica rivela l'impronta del pensiero cartesiano. « Il sistema di Cartesio [...] qui ha poste assai profonde radici », scriveva il 26 maggio 1710 Antonio Rinaldi (p. 995), annunciando che Vico, per « abbattere da' fondamenti » quel sistema, « in brieve » avrebbe dato « fuora un'assai dotta opera di metafisica », a cui sarebbe seguita analoga confutazione nel campo della fisica. Certo, l'infatuazione per Cartesio doveva esser molto forte e diffusa, perché un uomo come Vico si dedicasse da allora in poi pressoché interamente a raggelare gli entusiasmi. E ci riuscì. Molti, anche in settori lontani da quelli — filosofia e scienze — più direttamente investiti, avevano accolto singoli aspetti della generale riforma del modo di pensare e di vedere, anche senza minimamente accettarne tutte le conseguenze ultime, che Vico e poi Doria indicarono, non a torto, come inevitabili e gravi. Ecco perché il 1710, con la pubblicazione del *De antiquissima*, fu il primo di quei « nodi temporali decisivi » in cui, nella cultura italiana del Settecento, « le classificazioni entrano in crisi », come ha notato in una sintesi estremamente limpida ed efficace il Garin (*Da Campanella a Vico*, negli « Atti del convegno internazionale sul tema: « Campanella e Vico », Roma, Lincei 1969). Il fronte dei « moderni » si rompe, e dopo di allora bisognerà distinguere quale sia la precisa posizione di ciascuno. E tuttavia la critica durissima di Vico e di Doria, risalendo con straordinaria capacità di penetrazione alle cause lontane, alle origini della situazione attuale, bloccò ed irrigidì il dibattito filosofico e scientifico intorno al nome di Cartesio, a cui attribuì la funzione di caratterizzare il « partito » dei moderni: insomma, contribuì a far sì che a Napoli il nome del filosofo francese restasse in gioco a dividere i due fronti contrapposti, e vi rimanesse più a lungo di quanto la discussione specificamente scientifica avrebbe richiesto e giustificato, più di quanto naturalisti e ricercatori si sentissero d'identificarsi nelle teorie di quel patriarca. Francesco Maria Spinelli fu uno dei pochi che non ebbe timore di prostrarre gli equivoci, e continuò ad issare nel bel mezzo della mischia una bandiera, come quella cartesiana, ormai tanto compromettente quanto inutile; ma, nello stesso tempo, e probabilmente proprio perché non si potesse equivocare sul significato della sua posizione, egli forniva danari e strumenti per il funzionamento dell'accademia galiana, che, uscendo da ogni ambiguità, si proclamava interessata strettamente e soltanto alle scienze naturali.

In tutto questo è presente — è inutile cercar soluzioni conciliative — la contrapposizione fra « moderni » ed « antichi », fra cultura transalpina da un lato, cultura italiana e spagnola dall'altro. È ovvio quanto complessi fossero i significati di quello scontro nella situazione in cui il Mezzogiorno si trovava, fra chiesa cattolica e Spagna. Sta di fatto che l'unico spagnolo del carteggio, Pedro Valero, guardava alla Francia di Cujas e di de Thou e si dedicava a

scrivere la vita del piú *afrancesado* dei suoi connazionali. Intanto, erano gli esponenti della cultura giuridica, in particolare negli anni fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, ad esporsi di piú nella lotta contro il processo inquisitoriale spagnolo e contro il rituale segreto ch'esso comportava. Ma, nello stesso tempo, proprio nei tribunali sopravvivevano le mere forme di una ispanizzazione che l'apparato, pur utilizzandone scaltramente aspetti e momenti a sé utili, aveva in sostanza e sulle questioni determinanti sempre combattuto. Ora la società rifiutava quell'influenza anche sul piano del costume e del gusto. « Stando a Napoli — scriveva il 25 giugno 1697 Diodato Nuzzi (p. 883) — mi pare d'essere assieme in Parigi ed in Madrid, vedendo vestiti altri alla francese ed altri alla spagnola, anzi gli stessi che oggi vestono alla francese dimani compariscono alla spagnola dovendo comparire ad avvocare o ad esercitare giustizia ne' tribu(nali) ». Il monaco agostiniano notava il grande cambiamento che s'era verificato negli ultimi due decenni, e certo non approvava né la buona moda, né il suo implicito significato: « Io non posso ancora accomodarmi al vivere di questo paese, per alt(ro) mio originario, totalmente diverso da quello che ho appreso in 21 an(ni) che sono stato fuori di regno ». Questi son dati di fatto; ma, nello stesso tempo, son segni che la storia del Regno, se si guarda da vicino, è, come ogni umana esperienza, estremamente varia, mutevole, complessa: ed è vicenda, piú di quanto non si creda, ancora in gran parte da narrare.

RAFFAELE AJELLO

MAURIZIO TORRINI, *Dopo Galileo. Una polemica scientifica (1684-1711)*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 246 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria », « Studi », LIV).

Non deve meravigliare che un libro il cui oggetto è una lunga e complessa polemica svolta in margine ad alcuni problemi centrali della meccanica galileiana venga recensito in una rivista specialistica dedicata agli studi vichiani. Come spero di mostrare nel seguito di questa nota, il lavoro del Torrini non si limita, infatti, a ricostruire, nei suoi precisi e rigorosi termini scientifici, una discussione che interessò molti scienziati e uomini di cultura europea, primo tra tutti il Leibniz, e si svolse in alcuni dei centri piú sensibili della vita intellettuale italiana del tempo, ma mira piuttosto a individuarne il significato storico piú profondo, quale manifestazione o momento di uno scontro la cui posta era assai piú elevata della dimostrazione o confutazione di un teorema di meccanica e coinvolgeva idee e atteggiamenti dottrinali e filosofici « generali ». Non a caso, del resto, dietro le quinte di tutta la vicenda si muove un personaggio emblematico come Antonio Magliabechi, spesso implicato, con un ruolo non di rado ambiguo, in tante vicende culturali del suo tempo, mentre i protagonisti sono o rappresentanti di una grande « potenza » di questi decenni, la Compagnia di Gesù, e, d'altra parte, studiosi e scienziati, seguaci di Galileo, o comunque, sostenitori della « nuova scienza » e della « nuova filosofia », o un uomo di varia e ricca cultura, come Lucantonio Porzio, passato attraverso l'esperienza degli Investiganti e, piú tardi, uno dei protagonisti della storia intellettuale napoletana, proprio nei tempi del « giovane Vico ». Sicché l'analisi di questa vicenda, sebbene sia spesso affidata al nudo linguaggio geometrico dei testi, apre di continuo importanti prospettive per l'intelligenza di problemi di grande rilievo per l'intelligenza della reale situazione culturale italiana di questi trent'anni ed offre la possibilità di comprendere meglio quale fu la sorte del-

l'« eredità » galileiana e come essa s'intrecciò con la difficile e contrastata penetrazione della grande problematica filosofica seicentesca.

Ciò spiega perché il Torrini inizi il suo studio con illuminanti riferimenti a un momento di grande crisi della cultura filosofica e scientifica italiana e, cioè, agli inizi degli anni Settanta, quando Francesco D'Andrea, scrivendo, appunto, da Perugia a Lucantonio Porzio, il 17 ottobre del '71, esprimeva la sua amarezza nel constatare come in quello Studio non si facesse parola di Galileo e delle sue dottrine e come, anzi, i suoi accenni fossero stati accolti con malumore dai professori perugini. Ma, già nel 1663, pubblicando i suoi *Progymnasmata Physica*, Tommaso Cornelio vi aveva unito la nota *Epistola* dedicata al Borelli e finta come scritta nell'oltretomba da Aurelio Severino; e ne aveva tratto l'occasione per deplorare che la « germana philosophandi ratio » instaurata dal fisico pisano fosse ormai « deserta fere a nostris Italis », mentre riviveva tra i dotti stranieri che però tacevano il nome del suo « inventor ». Si tratta di due testimonianze molto eloquenti che stanno a mostrare come il nome di Galileo venisse, se non estromesso, certo posto in secondo piano nel circolo del pensiero europeo. Ma il Torrini ha ragione nel sottolineare che, nonostante tutto, « tra l'edizione bolognese del 1656 delle opere galileiane, mutila del *Dialogo* e naturalmente della *Lettera a Madama Cristina...* e quella napoletana, 1710, del *Dialogo* e della *Lettera*, l'opera del Galilei ebbe una sua fortuna, magari « semiclandestina » e condizionata dall'efficace mantenimento della proibizione ecclesiastica e dalla sua esclusione dall'ambiente ufficiale degli Studi e dei Collegi. Tuttavia, lo stesso carattere dell'eredità galileiana « priva di un compiuto sistema di dottrine e affidata piuttosto a spunti e indicazioni ricche, ma quasi sempre da precisare e da sviluppare » e la forma di un'opera come il *Dialogo*, « piú adatto alla discussione e al convincimento che alla trasmissione dogmatica » contribuirono a rendere la presenza di Galileo nella cultura italiana assai meno operante e decisiva, soprattutto nei confronti degli sviluppi contemporanei delle altre culture filosofiche e scientifiche. Se, certamente, negli anni che corsero tra la condanna del Maestro e la morte del Torricelli, tra gli anni Trenta e i Cinquanta, furono frequenti e pressanti gli incitamenti (spesso provenienti dagli ambienti culturali romani piú aperti al dibattito con le altre dottrine) affinché la « rivoluzione galileiana » estendesse i suoi confini e promuovesse un attacco generale all'aristotelismo, molto prudenti e talvolta addirittura ambigue furono le risposte dei discepoli, ben consapevoli della crescente pressione da parte dei poteri ecclesiastici ed accademici. Il Torrini cita, a questo proposito, il caso emblematico del Torricelli che rivela « in tutto il suo atteggiamento pubblico e privato l'intreccio tra le preoccupazioni di non toccare argomenti scottanti e le difficoltà reali di una concezione filosofica troppo 'debole' per inquadrare la molteplicità dei fenomeni » ed inserirsi nel grande dibattito filosofico e scientifico europeo.

Invero, molti elementi posti in luce in questo libro inducono davvero a ritenere che « la sensazione di uno stato di minorità » non abbandonasse, « per lunghi anni », la scuola galileiana e che ciò favorisse la crescita di « un persistente senso d'isolamento dalle deboli ma pur esistenti istituzioni culturali », mentre si faceva sempre piú consapevole « la necessità di disporre di libri, di strumenti, di materiali, ma soprattutto... di una « continua comunicazione ». Persino in Toscana, dove la presenza di una forte e duratura tradizione galileiana era alimentata dallo stesso potere granducale, favorendo la formazione di un gruppo di filosofi e scienziati sempre legati al lascito scientifico del « fisico » pisano, non mancarono le ambiguità e le incertezze e, in sostanza, « la perdurante astensione dal dibattito filosofico ». Ed è ben significativo — come sottolinea il Torrini — che anche l'espressione « conclusiva » dell'« Accademia del Ci-

mento », i *Saggi di naturali esperienze*, mantenessero un loro carattere « privato », evitassero non solo ogni riferimento astronomico, bensì anche qualsiasi « discussione sui principi » ed avessero piuttosto l'aspetto di « un trattato di metodica sperimentale » che di un contributo alla discussione ormai così sviluppata, in Italia come in Europa, intorno « al lascito del cartesianesimo » ed alle « questioni sollevate da Hobbes o da Gassendi ». In questo senso, anche il fatto che la scuola galileiana, fosse costretta a ricorrere « al 'prestito' lucreziano nella versione di Alessandro Marchetti », per proporre una teoria filosofica capace di « giustificare » la propria ricerca naturalistica è rivelatore di una difficoltà radicale e profonda che non si può spiegare soltanto con la pressione dell'autorità controriformistica o l'opposizione più o meno compatta dell'« establishment » accademico. Piuttosto, se ne può dedurre che la cautela religiosa e politica e, d'altro canto, l'effettiva deficienza di un « abito » teorico generale costringessero la tradizione galileiana entro confini troppo delimitati che rischiavano di ridurla a una « serie di osservazioni e di temi non sempre collegati e collegabili ».

Con tutto questo, non si può dire che il « galileismo » non restasse un dato sempre presente ed operante nella cultura italiana del tardo Seicento, la cui influenza cominciava, anzi, ad operare anche all'interno delle istituzioni avversarie, prima tra tutte la « ferrea Compagnia di Gesù » che — ci ricorda il Torrini — non si sottrasse « ad oscillazioni anche notevoli » e dovè fronteggiare il pericolo che anche al suo interno si manifestassero le medesime divisioni già dominanti nel dibattito filosofico e scientifico. Ciò spiega perché, alla svolta della metà del secolo, anche la battaglia contro Galileo e la nuova scienza mutasse i suoi obiettivi, abbandonando un terreno sul quale si sentiva ormai minacciato e cercando nuove ragioni di polemica e diversi metodi d'attacco, per battere proprio su quei temi che la mancata o parziale elaborazione « filosofica » dei galileiani rendeva più « deboli ». Non a caso, infatti, le reazioni di dotti e scienziati come il Borelli, il Montanari, il Cassini e Stefano degli Angeli alla pubblicazione dell'*Astronomia reformata* del Riccioli (1665) avevano dimostrato che l'ambito della discussione astronomica era ormai il più pericoloso anche per un così ragguardevole polemista gesuita e che, tra i suoi confratelli, non vi era più affatto una concorde e totale solidarietà. Ché, anzi, personalità di rilievo della Compagnia come Honoré Fabri e André Tacquet non avevano esitato a discutere le argomentazioni scientifiche e le pretese teologiche del Riccioli, preannunciando, in certo modo, l'atteggiamento assai più netto di un altro gesuita, Giuseppe Ferroni, che, nel 1680, in un suo *Dialogo fisico astronomico contro il sistema copernicano*, aveva, in realtà, « dimostrato l'inanità delle obiezioni » del suo confratello e difese le tesi copernicane. Ma il fatto decisivo, posto chiaramente in luce dal Torrini, era un altro: gli avversari della nuova scienza e della nuova filosofia avevano anch'essi seguito il « cammino della scienza, lo spostamento dell'asse portante dall'astronomia alla fisica, da questa alla biologia » e guardavano, piuttosto, ormai ai « rerum principia », alle teorie generali implicite in quelle ricerche. Costoro erano abbastanza sottili ed acuti da comprendere che la « sovversione » minacciava ormai l'intero edificio tradizionale del sapere e i suoi nessi con il « magistero » teologico e che, pertanto, occorreva battere « l'atomismo, cartesiano, gassendiano, galileiano o in qualunque altra veste si presentasse », quel « filosofare libero e fisico-matematico » che, nonostante gli sforzi compiuti da diversi galileiani per tenersi lontani dall'infido terreno delle dispute sui « principi », emergeva, inevitabilmente, anche dalla più astratta discussione di meccanica.

È questa, appunto, la linea di attacco scelta dal gesuita lucchese Giovanni Francesco Vanni, nelle sue *Exercitationes physicae* del 1678, per attaccare il Galileo e il giovane Giuseppe del Papa, considerati entrambi « rei di atomismo »,



sostenitori di dottrine di sapore democriteo che dovevano essere respinte sia, per ragioni teologiche, perché non conformi alla verità cattolica, sia per ragioni filosofiche, perché contrarie « lumini rationis », sia, infine, per ragioni schietamente fisiche, perché esse erano in contrasto con gli « esperimenti ». Il richiamo del Vanni alla dottrina dell'eucarestia per mostrare l'incompatibilità dell'atomismo con uno dei fondamenti della dogmatica cattolica e il suo sforzo di attribuire a Galileo la stessa concezione cartesiana dell'anima sono ben illuminanti dello scopo che egli si proponeva. Ma ha ragione il Torrini ad insistere piuttosto sulla supposta discordanza tra la teoria galileiana e gli esperimenti fisici che il Vanni riconduceva all'incapacità dell'atomismo di render conto delle trasformazioni e generazioni della materia. Il gesuita voleva, insomma, collegare « la battaglia filosofica contro i nuovi atomisti a quella contro i loro maestri e padri »; e mentre avvertiva che gli eredi veri o supposti di Galileo si muovevano ormai anche nei domini già saldamente custoditi dalla « scienza peripatetica », mirava a svelare la sottile e pericolosa « trama » della nuova filosofia che « dall'astronomia alla biologia, dalla meccanica alla medicina » coinvolgeva in un'unica, radicale critica le verità così care a generazioni di metafisici e teologi. La sua ammonizione, rivolta, come sembra anche a me, non tanto al mondo esterno, quanto alle « maglie » più deboli del solido tessuto intellettuale della Compagnia era chiara ed esplicita: non si doveva concedere alcun compromesso o tanto meno adesione alle pretese della « nuova scienza », perché essa costituiva, nonostante tutto, un « sistema » generale antitetico a quello sino ad allora sempre difeso dalla grande maggioranza dei maestri gesuiti e stava già estendendo a tutti gli ambiti del sapere fisico quei fondamenti atomistici impliciti nell'astronomia e nella meccanica « riformate ».

Con chiarezza e precisione, il Torrini connette l'atteggiamento del Vanni con il maturare di una crescente consapevolezza del « pericolo » rappresentato dall'« atomismo », sempre più diffuso in molti ambienti scientifici e intellettuali italiani, e, insieme, dei cedimenti che, almeno sul punto del metodo, si manifestavano anche tra uomini di Chiesa e tra gli stessi gesuiti, spesso attratti dalla « curiosità » dell'esperimento e meno proclivi a mantener la discussione nell'ambito obbligato della contrapposizione tra i « primi principi ». Ma, proprio per questo, è comprensibile che il gesuita mutasse presto l'approccio della sua polemica, spostandosi sul terreno della pura teoria, e affrontando proprio un tema che — com'è noto — era stato particolarmente discusso da Galileo e dai suoi discepoli. Nel 1684, infatti, egli pubblicava a Roma lo *Specimen libri de momentis gravium*, dedicato ad Antonio Magliabechi, nel quale « si proponeva di far apparire l'insussistenza della proposizione galileiana » che « il momentum totale gravis, ad momentum quod habet super plano declivi, est ut longitudo planis declivis ad perpendicularium ». Non mi è qui, naturalmente, possibile entrare nei particolari di questa pretesa dimostrazione che — come si vedrà — suscitò le reazioni e le repliche di molti uomini di scienza, aprendo un dibattito durato per quasi trent'anni. Né mi posso neppure soffermare sulla parte svolta dal Magliabechi, con singolare ambiguità e insistenza, nel corso di tutta la vicenda. Fatto sta che il bibliotecario fiorentino (il quale aveva già colto i primi segni della mutata direzione della politica culturale del Granducato, destinata a concludersi, nel '91, con il divieto d'insegnare a Pisa la « filosofia democritica ») si premurò d'inviare l'opuscolo al Mencke perché lo pubblicasse sugli « Acta Eruditorum » dove infatti comparve nel numero del novembre 1684. Se è vero che l'erudito tedesco aveva già ricevuto lo scritto del gesuita lucchese per mezzo del suo confratello belga Daniel Papebroch, sembra indubbio che il Magliabechi colse l'occasione per dare pieno rilievo anche europeo ad una disputa nella quale si sforzava di coinvolgere alcuni dei personaggi più rappresentativi del sapere filoso-

fico e scientifico italiano di quegli anni. D'altro canto, il Torrini ha ben ragione di sottolineare « le cautele, le raccomandazioni, la volontà di non impegnarsi almeno direttamente e attraverso la stampa nella disputa », manifestate da uomini come il Monforte ed il Viviani, e di rilevare la sensazione comune ai corrispondenti del Magliabechi di « trovarsi di fronte non all'intervento di un gesuita influente magari, ma pur sempre isolato, quanto piuttosto ad un'operazione di più vasta portata ». Nondimeno la discussione ci fu ed ebbe uno sviluppo particolarmente vivace, come dimostra l'accurata ricostruzione svolta in questo libro.

Il Torrini ricorda, infatti, oltre all'opuscolo del Guglielmini a sostegno della proposizione galileiana che rimase, però, manoscritto, il *De momento Gravis in plano inclinato* di Francesco Spoleti, dedicato a Cristina di Svezia, immediata risposta alla « confutazione » del gesuita; ma, soprattutto, dà ampio risalto alla « *sujuncta animadversio viri cuiusdam in hoc studiorum genere excitatissimi* », ossia del Leibniz che accompagnò la pubblicazione dello *Specimen* sugli « *Acta eruditorum* » ed alla « censura » del gesuita Adam Adamand Kochanski apparsa anche essa negli « *Acta* » del giugno 1685. L'analisi di questi scritti e la corrispondenza del Magliabechi permettono, infatti, di seguire, nei suoi argomenti teorici, come nelle sue evidenti implicazioni « pratiche » l'andamento di questa discussione che si rinnovò quando, nell'85, il Vanni pubblicò un'opera già pronta da tempo, le *Exegeset physico-mathematicae de momentis gravium*. Anche in questa occasione il Monforte, il Ceva e lo stesso Viviani o declinarono cortesemente gli inviti del Magliabechi a intervenire nella disputa o lasciarono cadere altre suggestioni ad occuparsi della pretesa confutazione del Vanni; ma un altro gesuita, il pistoiense Giuseppe Ferroni inviò al bibliotecario fiorentino una sua dimostrazione contrastante con i propositi del suo confratello, mentre, a breve distanza di tempo, intervenivano sia il Leibniz (negli « *Acta* » dell'aprile 1687), sia, nuovamente, lo Spoleti (che ripubblicò, a Venezia, il suo opuscolo aggiungendovi un'appendice *de secretione bilis in hepate*), il gesuita belga Gilles François de Gottignies, già insegnante di matematica al Collegio Romano, sia, probabilmente, Giuseppe Averani. Non basta: il Torrini studia, con particolare attenzione, sia la soluzione del problema posto dal gesuita lucchese fornita da Jacques Bornoulli, negli « *Acta* » del febbraio 1686, sia la personalità, le vicende e gli studi di una singolare personalità della cultura scientifica italiana del tempo, Vitale Giordani, amico di Michelangelo Ricci e del Borelli, che, l'anno seguente, pubblicò, a Roma, una *De componendis gravium momentis dissertatio* cui fece seguire, nell'88, il *Fundamentum doctrinae motus gravium, et comparatio momentuum*, opere che, mentre confutavano la « dimostrazione » del Vanni, si richiamavano esplicitamente alle tesi del Galileo e del Torricelli.

Il Vanni si trovava, dunque, a far fronte alla generale reazione di uomini di scienza italiani e stranieri che, anche all'interno dell'Ordine, non sottacevano i difetti logici e metodologici del suo scritto. Ma egli non disarmò, come mostrano le sue lettere al Magliabechi, dalle quali, anzi, si evince il suo proposito di attaccare le dottrine galileiane anche nell'ambito dell'astronomia e dell'idraulica. E che simili progetti non fossero dovuti ad una sua mera iniziativa individuale e, al contrario, fossero connessi al proposito di « lanciare una controffensiva contro tutta la nuova cultura » e, in particolare, contro le sue infiltrazioni entro le stesse file gesuitiche sembra mostrarlo l'accenno a una « persona riguardevole » che il Vanni indicava come il suggeritore delle sue non fortunate polemiche. Questa « persona » viene individuata dal Torrini nel gesuita romano Francesco Eschinardi, « esponente tra i principali dell'Accademia Fisico-Matematica di Monsignor Ciampini ed assiduo collaboratore del « *Giornale dei Letterati* » stampato a Roma dall'abate Nazari ». Costui era, certo, uomo di vari interessi scientifici e « attento interlocutore dei temi della nuova cultura »; ed appartene-

neva « a quella corrente moderatamente rinnovatrice, particolarmente diffusa nell'ambito della Compagnia, non aliena dall'usare gli argomenti e i ritrovati della nuova scienza e da recepire le nuove istanze che essa portava »; ma era altrettanto fermo nell'esigere il rispetto di « certe garanzie di ordine teologico » e « soprattutto di ordine metodologico » che non ponessero in pericolo « l'edificazione di una nuova metafisica e di una nuova teologia » conforme agli orientamenti ideologici dominanti nella Compagnia. Del resto i suoi *Ragguagli dati ad amico di Parigi* (1680; « amico » è il Cassini) mostrano come l'Eschinardi intendesse discutere proprio il concetto di « momento » elaborato dal Galilei e la sua applicazione al caso della leva, mentre il suo *Cursus physico-mathematicus* (di cui pubblicò solo il primo tomo, quello astronomico) mostra, insieme alla simpatia per il sistema di Tyco Brahe e ad una « moderata » opposizione a Copernico l'evidente proposito d'impugnare sempre il passaggio dei « nuovi fisici » dal « campo immaginario delle matematiche » a « quello reale della fisica ». Per il Torrini — che mi sembra centri bene il punto essenziale della questione — proprio questo è il motivo conduttore della polemica, sempre preoccupata di contestare ogni esito « filosofico » generale di dottrine astronomiche o meccaniche che sottintendessero un'idea della natura, dei suoi processi e leggi effettivamente incompatibile con il « sistema » delle dottrine metafisico-teologiche scolastiche.

Si può così intendere meglio l'insistenza del Vanni nel difendere e ribadire la propria « dimostrazione » contro le diverse opposizioni che l'avevano accolta. Ma è pure comprensibile che il « paralogismo » ritenuto il fondamento della sua concezione suscitasse ancora nuove confutazioni, come quelle promosse o suggerite da uno dei più interessanti « galileiani toscani », Alessandro Marchetti. Questi (che il Vanni aveva chiamato in causa, utilizzando contro Galileo taluni « fundamenta scientiae de motu uniformiter accelerato » contenute nel suo *De resistantia solidorum* e nei *Fundamenta universae scientiae de motu*) fece, infatti, pubblicare da un suo allievo, il fiorentino Giuseppe Vanni, un'*Esercitazione meccanica de' momenti de' Gravi* (1688) e presentò, sotto il nome del figlio Angelo, le *Conclusioni intorno a' momenti de' gravi sopra i piani* e le relative *Prove*, anch'esse rivolte contro l'« errore » del gesuita lucchese. E sono davvero illuminanti le lettere che egli si scambiò, in questa occasione con il Magliabechi (il quale, da parte sua, non mancava di tenere informato costantemente l'amico gesuita), perché rivelano, al tempo stesso, la cautela con cui si muoveva questo galileiano, assai preoccupato anche della sorte del suo « Lucrezio » e la ferma decisione di mantenere la disputa sul terreno incontrovertibile delle « matematiche dimostrazioni ». Non meraviglia, quindi, che egli si rifiutasse di replicare ad un nuovo opuscolo del Vanni, *Decas propositionum de momentis gravium*, apparso a Roma, nel 1688 e subito ripreso negli « Acta » e nel « Giornale de' Letterati » di Parma. Intervenne, però, il Leibniz che, sempre negli « Atti », numero di agosto dell'89, discusse, non senza ironia, la nuova fatica del gesuita, non senza riferire anche la dimostrazione adottata dal Marchetti, nei *Fundamenta*, ritenuta identica a quella già fornita da Marcus Marci. Nello stesso anno, sempre sul « Giornale de' Letterati » di Parma, usciva una *Synopsis momentorum quibus gravia tendunt deorsum*, nuovo scritto dell'infaticabile Vanni, rivolto principalmente contro lo Spoleti e contro il Giordani. Ma, nel Natale dell'89, anche il Ceva, scrivendo sempre all'ambiguo Magliabechi, se esternava la sua personale « amicizia » per il gesuita, non mancava di tentare una nuova confutazione dimostrativa del paralogismo che sosteneva la confutazione antigalileiana del Vanni.

Siamo giunti così all'ultima fase di questa polemica, forse la più interessante per i lettori di questa rivista, perché ha al suo centro una personalità interessante della cultura napoletana del tardo Seicento e del primo Settecento, Lucantonio

Porzio. Ovviamente non insisto qui sulle molte pagine che il Torrini dedica alla ricostruzione della biografia e dell'attività filosofica e scientifica del Porzio, con risultati indubbiamente importanti, perché permettono una conoscenza più precisa e documentata della sua storia intellettuale. E basterà ricordare soltanto che il Torrini non solo sottolinea e chiarisce i rapporti tra il Porzio e il Cornelio, la sua partecipazione all'Accademia degli Investiganti, la sua piena adesione ai principi della nuova scienza e della nuova filosofia, ma ricostruisce anche il periodo del suo lungo soggiorno a Roma, a Venezia e a Vienna, tra il '67 e l'88, dopo la crisi del gruppo degli Investiganti e l'inizio di un momento non facile né felice per i « novatores ». Sono, però, ancora più interessanti le pagine dedicate all'analisi della posizione assunta dal Porzio nei confronti della medicina e dei medici del suo tempo, le sue proposte per il rinnovamento di quella scienza e la discussione metodologica condotta nella *Dissertatio logica* con l'evidente proposito di « salvaguardare l'unità della nuova scienza messa in pericolo dal contrasto tra la primitiva impostazione fisico-matematica, quella di Galileo e di Cartesio, e le emergenti ed agguerrite discipline biologiche ». Ma non è tutto: il Torrini, oltre a illustrare i rapporti che il medico meridionale intratteneva a Roma con il Ricci e tutto l'ambiente gravitante intorno « all'antico amico di Torricelli e di Cavalieri », ed a mostrare la coerente impostazione metodica della dissertazione *De aere artificiali flammae, et animalibus mortifero* (contributo recato dal Porzio alla veneziana Accademia sarottiana), insiste particolarmente sulla sua attività, dopo il ritorno a Napoli, nel 1688. Ricorda, così, come, insieme all'attività professionale ripresa con successo, il Porzio continuasse la sua « battaglia polemica » a favore della « moderna filosofia », testimoniata anche dalle *Lettere* scritte tra il '93 e il '94 che, come l'*Apologia* del D'Andrea furono « sommerse dall'offensiva dei tradizionalisti » e dallo spostamento del dibattito culturale napoletano sul « terreno giurisdizionale ». È individua, con molta precisione, i due temi centrali che il vecchio « investigante » poneva al centro della sua polemica: la « riaffermazione del probabilismo come l'unica via capace di sanare... una volta per tutte il divario tra le guise della natura e quelle della ragione » e la rottura del « legame privilegiato » tra la teologia cattolica e l'aristotelismo, connesso alla esplicita decisione di contestare l'identificazione tra l'« atomismo » e l'« empietà » e di « costruire un quadro teorico nel quale vengano rovesciati gli assunti dei tradizionalisti ». Del resto, anche nelle *Lezioni* che egli recitò nell'Accademia palatina promossa dal Viceré Duca di Medinaceli sono evidenti — e il Torrini li pone in giusto rilievo — trasparenti riferimenti a Cartesio ed alla « nuova filosofia ». È certo molto significativo che il « tentativo più articolato di salvaguardare alla luce del sole, lontano dalle consuete strade del libertinismo, le ragioni della moderna filosofia » e di « mantenere aperto il dialogo tra la scienza e la religione nel reciproco consentimento del carattere tutto umano della conoscenza » avesse luogo proprio nell'ambiente culturale « in cui completavano la loro educazione filosofica i giovani Giannone e Vico ».

Non può quindi stupire che, nell'autunno del 1704, il Porzio pubblicasse, come aveva già annunciato all'onnipresente Magliabechi, un *De motu corporum* nel quale, in serrata connessione con i temi che abbiamo già indicato e con le dottrine cartesiane, precisava il suo atteggiamento intorno a un problema che — come s'è visto — aveva suscitato un dibattito così acceso e rivelatore. Ma il medico « investigante » si richiamava proprio all'esperienza per mostrare « l'insufficienza delle leggi universali » ed affermare che la matematica (e la geometria) sono incapaci di aderire alla realtà fisica dei fenomeni, ognuno dei quali deve essere studiato nella sua guisa e comportamento particolari. Per questo — come scriveva da Napoli, sempre al Magliabechi, Bartolomeo Intieri — il Porzio « im-

pugnava la dottrina del Sig. Galileo, e di tutti gli altri Meccanici che dicevano che la gravità assoluta del grave su il piano inclinato all'orizzonte alla gravità relativa aveva la medesima proporzione, che l'inclinazione alla perpendicolare»; e ad essa contrapponeva la complessità e costante diversità dei « casi » reali.

Una simile conclusione doveva — è chiaro — suscitare nuove reazioni che il Torrini esamina con la solita accuratezza, da quella che il lettore di matematica allo Studio napoletano affidò ad una nota manoscritta al Viceré (ma la sua posizione teorica può essere ricostruita da quanto egli afferma nel *De virium incremento per Vectem Epistola physico-mathematica*) al nuovo intervento del Giordani, esposto in una lunga lettera « scientifica » al matematico napoletano Giacinto de Cristoforo (1705), ed alle *Considerazioni sopra la Scrittura del Sig. Luc'Antonio Porzio circa il moto de' Gravi* dell'abate Guido Grandi che ebbero vicende editoriali assai complicate. Lo scritto del Grandi era, del resto, apertamente polemico non solo contro il Porzio bensì anche contro il Giordani le cui dottrine venivano ugualmente discusse. Sicché contro l'abate insorsero prima un giovane scolaro del matematico di Bitonto, Girolamo Tambucci, con un suo « foglio » in forma di epistola dedicata a Giuseppe Davanzati, poi lo stesso Giordani con i suoi *Galilei lemma* (1711). L'abate camaldolese fu pronto a rispondere con una *Epistola Mathematica De Momento Gravium in Planis inclinatis. Deque Directione Fulcbri in Mechanicis attendenda*, nuova edizione latina delle sue *Considerazioni*, accompagnata da un'introduzione di « uno scolare a lui assai caro ». Giuseppe Vernaccini, che, mentre cercava di far apparire come indebita e non voluta dall'autore la prima edizione di quello scritto rincarava la polemica contro il Tambucci. Però intanto i *Galilei lemma* del Giordani finivano con il riconoscere la fondatezza delle obiezioni del Porzio e giungevano a concludere che non solo aveva errato Galileo, ma che con lui avevano sbagliato anche Torricelli, Borelli, Michelini e « fere universa Mathematicorum Turba, qui simul omnes lemma a Galileo demonstratum, immune proptus ad omni philosophantibus labe censerunt ».

Si concludeva così — e il carteggio del Magliabechi, come ne aveva registrato gli inizi, ne raccoglieva anche le ultime battute — una controversia scientifica che, al di là degli aspetti « tecnici » coinvolgeva problemi di grande importanza per la storia della cultura italiana, nei decenni decisivi correnti tra l'ultimo scorcio del Seicento e gli inizi del nuovo secolo. E la sua ricostruzione, condotta con tanto scrupolo e completezza dal Torrini, sta a dimostrare, con l'eloquente linguaggio dei testi e dei documenti, come la storia della scienza e la storia della cultura debbano sempre mutuamente congiungersi e integrarsi, se si vuole intendere quale fu veramente l'influenza ed efficacia storica anche delle dottrine apparentemente più « astratte » e « geometriche », e come esse operarono nella realtà dei processi di evoluzione e trasformazione intellettuale.

CESARE VASOLI

GIANLUIGI GOGGI, *Diderot-Raynal e Filangieri: uno studio di fonti*, « Giornale storico della letteratura italiana », CLIII (1976) fasc. 483, pp. 381-418; Id., *Ancora su Diderot-Raynal e Filangieri e su altre fonti della « Scienza della legislazione »*, « La Rassegna della letteratura italiana », LXXXIV (1980), n. 1-2, pp. 112-160.

Davvero esemplari e per rigore di informazione e precisione filologica e per densità e ampiezza problematica sono questi due articoli dedicati dal Goggi al rapporto tra la *Scienza della legislazione* di Filangieri e l'*Histoire philosophique*

*et politique des établissements et du commerce des Européés dans les deux Indes* di G. T. Raynal. Duplice il risultato che qui viene raggiunto: da un lato si illustra il modo in cui fu composta, almeno nei primi suoi due libri, la *Scienza*; d'altro lato implicitamente ne risulta illuminato il modo in cui fu letto ed utilizzato il testo di Raynal. «Fortuna» di un'opera e composizione di un'altra si incrociano nel movimento della circolazione delle idee.

Il confronto tra la *Scienza* e l'*Histoire*, suggerito dallo stesso Filangieri che piú volte rimanda all'opera del francese come ad una delle sue piú importanti fonti, viene approfondito dal Goggi ben oltre queste indicazioni fino a rivelare l'*Histoire* come un vero e proprio sostegno nell'argomentazione dei primi due libri. Nel primo dei due articoli, Goggi insiste soprattutto nel mostrare la dipendenza di Filangieri da Raynal su una serie di motivi che potrebbero ricondursi, schematicamente, al tema della legislazione: il rapporto tra «bontà assoluta» e «bontà relativa» delle leggi; la loro stessa possibilità pensata tra calcolo utilitaristico e diritto naturale; il modo del cambiamento politico poggiante o sul sigillo del mistero (magari di sensibilità massonica), o sul conforto dell'opinione pubblica, la quale è la via moderna: ecco alcuni temi meditati da Filangieri alla luce delle pagine del francese. Dalla legislazione alla natura della società moderna: anche su questi punti non bastò piú a Filangieri la lezione, pur decisiva, dell'*Esprit des lois*, egli proprio che della cultura napoletana fu detto fin troppo spesso il nuovo Montesquieu. Non inutili erano state le discussioni successive al 1748; e d'altronde in poco piú di 30 anni di molto era mutata la realtà: nuovi scontri sociali, nuove esperienze politiche, sedizioni popolari e progetti di riforme si erano incrociati in quei decenni, mutando profondamente la scena europea, fino al grande evento della rivoluzione americana. Era tutt'un'epoca dei lumi di cui Filangieri si trovava a fare il bilancio. E all'interno del discorso sulla natura della nuova società europea Filangieri ne svolgeva con naturalezza un altro, teso a trovarvi i mezzi per un incremento di *bonheur* e benessere. La discussione sulla società si fa quindi, da politica o giuridica, sociale ed economica: sorge il problema del popolazionismo che si amplia fino a farsi discussione economica. Diviene confronto con la fisiocrazia e con il neomercantilismo, con Hume e con Galiani. Il secondo articolo qui ricordato di Goggi è infatti in sostanza dedicato a questo problema, che è poi quello con il quale si conclude il secondo libro della *Scienza*. Anche qui la presenza dell'*Histoire* si svela trama decisiva di pensiero e di discorso. Si potrebbe dire che se essa dà il frastagliato e articolato orizzonte problematico, se consente il continuo confronto tra le tante posizioni dei lumi d'Europa fino quasi ad imporre ad un lettore originale ed attento un tale proficuo dialogo a piú voci, Filangieri la utilizza proprio riportando (e magari in parte sacrificando) questa varietà di posizioni alla ricerca di «omogeneità e convergenza, all'interno del dibattito illuministico, e nella conseguente riproposta di un'unitaria volontà di riforma» (RLI, p. 160). Era questa l'ottica che permetteva a Filangieri quel suo sottile ed intelligente sincretismo di idee spesso diverse se non opposte. Il suo moderatismo, evidente nel confronto con gli altri philosophes, pare nascere proprio da questa volontà di unità: ed è interessante notare come Filangieri riutilizzi esperienze della cultura illuministica italiana, Verrì per esempio, facendo retroagire su queste tutto il peso delle *lumières*. Nel momento piú profondo della crisi il napoletano ritrovava un obiettivo preciso di lotta: le condizioni feudali del regno, sul quale far convergere la critica dei lumi. Delineava anche un modello sociale che escludeva la spontaneità fisiocratica e che prevedeva se non l'impossibile eguaglianza, cui pure era ben sensibile, almeno che «le ricchezze siano ben ripartite», estendendo la piccola proprietà. Inutile quindi insistere sull'utilizzazione moderata di passi tratti dall'*Histoire*: Napoli non era Parigi, lo

aveva spiegato Galiani. Al contrario è proprio lo sforzo di conquistare non la soluzione ma i problemi che rende affascinante il confronto con Raynal di Filangieri. Il quale ci pare così immune da quella sfiducia che colpì altri philosophes i quali, impegnati a seguire fin nelle radici una crisi più radicale ma più sfuggente, finirono con il dubitare delle proprie forze e dei propri ideali.

Ecco quindi perché la minuziosa prova della presenza costante dell'*Histoire* nella *Scienza* è utile. In primo luogo permette di congetturare sul metodo di lavoro di Filangieri e di accettare l'ipotesi qui fatta del ricorso suo ad un *Notebook*, organizzato tematicamente al momento delle letture. Solo così, nota bene Goggi, ci si può spiegare la precisa e puntuale utilizzazione del testo di Raynal, altrimenti impossibile da tenere a mente. In secondo luogo, ed è rilievo più importante, l'*Histoire* forniva a Filangieri una mappa delle tante discussioni e delle tante voci dei dibattiti dell'epoca. Si è visto quanto utile sia stata nella maturazione del progetto politico della *Scienza*, in grado di trovare una sua via tra i grandi termini del dibattito, tra natura e artificio, tra eguaglianza e libertà. Ma era una mappa che, inoltre, si rivelava l'indispensabile *ressort* per chi volesse fare un bilancio definitivo dell'intera storia d'Europa, della sua *civilisation*.

Verrebbe fatto di dire che l'*Histoire* così presente nei primi due libri della *Scienza*, sia poi anche il punto di partenza di un'opera cui Filangieri accennò solo fuggacemente; un'opera ch'egli non scrisse, ma la cui idea gli si fece sempre più chiara coll'approfondire le tante questioni che la *Scienza* gli apriva. Come ci dice il suo biografo D. Tommasi: «Meditava inoltre un nuovo sistema d'*istoria civile, universale, e perenne*». Vi avrebbe sviluppato, attraverso le storie nazionali, «l'*istoria generale e costante dell'uomo, delle sue facoltà, delle inclinazioni sue, e del loro successivo sviluppo*»; avrebbe mostrato l'infinito numero di società, le loro costituzioni, il modo del loro sorgere e del loro influenzare la natura dell'uomo; avrebbe infine mostrato i «progressi tutti della società dalla capanna del selvaggio fino alla reggia del despota, dallo stato della primitiva rozzezza fino agli ultimi raffinamenti della civilizzazione, seguendo esattamente in tutto il corpo d'*istoria dell'antico e del novello emisfero i diversi periodi della sociabilità, del perfezionamento e della coltura dell'uomo*» (in *La scienza della legislazione*, Filadelfia 1807, t. I, p. LXX). Progresso, perfezionamento, civilizzazione: sono i termini che stanno al centro dal tardo illuminismo francese. Filangieri dunque era sempre più spinto ad organizzare il discorso che gli ispirava l'*Histoire* sulla *civilisation* secondo una sua autonoma ed originale filosofia della storia. Venturi la ha avvicinata opportunamente a quella di un Court de Gébelin; ma non è forse possibile avvicinarla anche a quella di un altro philosophe, almeno nella sua ispirazione più segreta, le cui idee in quel torno di anni si stavano formando secondo questa direzione: a Condorcet? È del 1782 l'importante suo discorso all'Académie Française, nel quale si prefigura l'*Esquisse*. È dunque a questo clima europeo che occorre riportare Filangieri e la sua rimeditazione probabile di un lampo vichiano (si pensi alla lettera di A. Conti al Vico del 3-1-1728, inserita nell'*Autobiografia*: «Io consiglierei a mettere alla testa del libro una prefazione... sino ad estendersi alle cose future, che tutte dipendono dalle leggi di quell'*istoria eterna*...»). Uno spunto cui appunto il Raynal ora dava strumenti utili, adatti ad esplorare il nuovo mondo di concetti e di storie che si dispiegava nell'idea di *civilisation*, idea di cui l'*Histoire* è una prima settecentesca *summa*.

Ci si può così anche rendere conto del perché del ritorno di Filangieri a Montesquieu, ritorno non solo suo, ma tipico anche delle *lumières*: si pensi a Chastellux. Non è dunque un segno di ritardo culturale, ma matura proprio nella nuova sensibilità. È, insomma, a partire da Raynal che si torna a Montesquieu. I tanti problemi, le tante aporie che si affacciavano a chi rifletteva

sulla *civilisation* europea; i tanti interrogativi che, inquietanti, nascevano dallo scarto tra radicalità *philosophique* e soluzioni piú moderate o ragionevoli in politica parevano senza risposta. In questo senso la teoria dell'*Esprit des lois*, aperta tra storia e sociologia, legge di natura e legge positiva, società senza stato dei selvaggi e società dello stato, poteva essere utile. È un capitolo della fortuna di Montesquieu, cui partecipa Filangieri, che non deve nascondersi quanto di nuovo v'era pur nel ricorso al *Président*. Anche il napoletano tornò ad interrogare l'*Esprit des lois*, sensibile come tutti alle nuove esigenze: « Montesquieu ha ragionato piuttosto sopra quello che si è fatto, che sopra quello che si dovrebbe fare » (*Scienza cit.*, I, pp. 10-11): come non sentire l'eco dell'*Emile* di Rousseau? « Le droit politique est encore à naitre, et il est à présumer qu'il ne naitra jamais... Le seul moderne en état de créer cette grande et inutile science eut été l'illustre Montesquieu. Mais il n'eut garde de traiter des principes du droit politique; il se contenta de traiter du droit positif des gouvernemens établis, et rien au monde, n'est plus différent que ces deux études » (*Oeuvres de la Pléiade*, t. IV, p. 836). Ed allora la conclusione di Filangieri, che rivendica appunto il compito, additato da Rousseau, d'aver saputo unire « i mezzi alle regole, e la teoria alla pratica » ha un sapore tutto moderno, per nulla arcaico.

Ho parlato finora dell'*Histoire* di Raynal: espressione assai impropria. Vi si celano infatti tanti autori, oscuri o celebri come Diderot. Proprio il suo ruolo pone una serie di problemi: i suoi interventi comparvero come frammenti, gli uni staccati dagli altri, contributi anonimi ad un discorso generale al quale davano il carattere di « macchina da guerra » (WOLPE), ma nel cui intarsio smarrivano l'identità del loro autore. Muoversi in questo groviglio è evidentemente condizione preliminare per porre il problema della sua fortuna. Editore dei testi di Diderot (D. DIDEROT, *Contributions à l'histoire des deux Indes: Pensées détachées*, t. I; *Mélanges et morceaux divers*, t. II, Siena 1976 e 1977), Goggi vi riesce assai bene. Filangieri conobbe le edizioni del 1770 e '74 per i primi due libri della *Scienza*; utilizzò per i successivi la terza ed ultima ed. del 1780. Già nell'ed. 1774 gli interventi di Diderot sono però significativi per quantità e per ricchezza tematica. È appunto particolarmente interessante rilevare come la maggior parte dei rinvii della *Scienza* all'*Histoire* abbiano, inconsapevolmente, di mira giusto i contributi di Diderot. Certo, essi spesso si imponevano per lo splendore dello stile, la forza dell'espressione; ma, come giustamente sostiene Goggi, era la comunanza dei problemi a trattenere l'attenzione del napoletano. Ed il problema che piú spesso affiora è quello della virtù: il comportamento dell'« honnête homme » in un momento di crisi. Come e dove trovare una misura ideale di virtù su cui adeguare i comportamenti; come e dove trovare elementi per pensare una società possibile e non chimerica cui sin dal momento di crisi presente ispirare la condotta umana; la dialettica tra società ottimale e società ideale: sono tutti spunti che subito dovettero colpire Filangieri, il quale cosí poteva d'altronde riannodare il suo colloquio con Rousseau. E non era questo, in fondo, uno dei tragitti di Diderot medesimo; piú ancora, di tanta parte delle *lumières* di fine secolo?

Attraverso la lettura che Filangieri fece dell'*Histoire*, attraverso le sollecitazioni che ne ricevette, fino al bisogno suo di riorganizzare tutta la materia storica cosí ricevuta in una riflessione che abbracciasse l'intera storia dell'umanità, abbiamo quindi uno degli esempi piú chiari e rilevanti della diffusione dell'opera di Raynal-Diderot a livello europeo. E possiamo anche valutare come la volontà di Diderot di utilizzare l'*Histoire* come luogo di intervento sia andata a segno. Oggi sappiamo (cfr. le ricerche conclusive di M. DUCHET, *Diderot et l'Histoire des Deux Indes ou l'Écriture Fragmentaire*, Paris 1978) che gli interventi di Diderot costituivano in effetti un testo unico ed unitario, sorretto



da una precisa ed articolata visione d'insieme sull'uomo e sulla società. Ma la legge e la teoria che dovevano ordinare questa massa di contributi certo sfuggì non solo al napoletano, ma ad ogni altro lettore. Così che, come tutti, anche Filangieri fu libero non di sovrapporre ma di imporre la propria autonoma interpretazione ad un testo che pareva appunto bisognoso di un quadro d'insieme (v. M. DUCHET, *op. cit.*, p. 176). E, tuttavia, nel vedere le conseguenze che seppero tirarne un lettore immediato, viene da pensare che proprio questo doveva essere l'ideale di storico e di storia che Diderot vagheggiava. Un modo di fare storia che, senza rinunciare ad una propria visione, permettesse alla storico non solo di evitare l'unicità dell'interpretazione, ma addirittura di ispirare e di far nascere una molteplicità di letture. « Méfiex-vous de celui qui veut mettre de l'ordre »: così aveva scritto in quegli anni Diderot (*Supplement au voyage de Bougainville*, Paris 1964, p. 512). Un'idea, questa, che valeva anche per la storia, non solo nella politica.

GIROLAMO IMBRUGLIA

GIOVANNI GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. IV: dal 1910 al 1914 (Epistolario, VI), a cura di Simone Giannantoni, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 366.

In questo quarto volume delle *Lettere* di Gentile a Croce i riferimenti a Vico sono — numerosi e significativi — alle pp. 55, 56-57, 75-76, 82, 87, 94-96, 101, 109, 112, 141-142, 150-155, 158-159, 165-167, 170-171, 225, 350, 356-357.

Innanzitutto vi si trovano le lettere relative alla pubblicazione de *La filosofia di G. B. Vico*, due delle quali anticipate in questo « Bollettino », V, 1975, pp. 71-77. Dapprima quelle in cui Gentile esprime il suo vivo desiderio di leggere il volume, acuito dai pochi accenni avuti da Croce e dall'apparizione di due capitoli nella « Cultura » e ne « La Voce ». Poi quella scritta dopo la lettura della monografia, di cui, infine, Croce gli aveva inviato « tutti i fogli tirati o in bozze ». « È un libro magnifico — scrive Gentile nella lettera del 7-3-1911 — tutto classico di pensiero e di forma, tale che farà certamente entrare il nostro filosofo nella corrente della letteratura internazionale. Vico per la prima volta è rifiuto tutto in se stesso e riorganizzato integralmente nella sua individualità storica [...] un Vico tutto nuovo, trasfigurato e liberato da tutte le scorie che prima ne scemavano il gusto [...]. La distinzione tra filosofia vichiana dello spirito e le sue idee storiche — chiave di volta della risoluzione della Scienza nuova — è lucidissima. La ricostruzione della filosofia è eccellente [...] e tutta la posizione singolare e in certo senso anacronistica, contro l'intellettualismo cartesiano e non cartesiano dei due secoli a cui egli appartiene, è rilevata perfettamente » (pp. 94-95). Dove, accanto agli accenti entusiastici di consenso, si deve sottolineare il rilievo dato alla « distinzione tra la filosofia vichiana dello spirito e le sue idee storiche » e alla delimitazione della « posizione singolare e in certo senso anacronistica, contro l'intellettualismo cartesiano e non », come riconoscibili segni del « Vico di Gentile »: « un Vico che non dimentica mai — non deve dimenticare mai — d'essere soltanto un alto momento della vera filosofia dello spirito nel suo divenire » (P. PIOVANI, *Il Vico di Gentile*, in *Enciclopedia* 76/77. *Il pensiero di G. Gentile*, p. 687). Nella stessa lettera Gentile accenna al progetto (condiviso da Croce) di scrivere un articolo su Vico per una rivista straniera, progetto ribadito nella lettera del 1-11-1911 (dove si congratula con Croce per aver procurato con la sua monografia « l'ingresso del nostro filosofo in una storia come quella del Windelband », p. 142) e realizzato soltanto nel 1913 (con la pubblicazione dell'articolo *La philosophie de G. B. Vico* nella

rivista « France-Italie », cfr. nota 2 a p. 142). Insieme con alcuni riferimenti alla pubblicazione de *L'Autobiografia* di Vico curata da Croce, val la pena di ricordare l'accenno polemico ad un articolo di Papini su Vico (*La novità di Vico* apparso ne « L'Anima » nel 1911) contenuto nella lettera dei primissimi giorni del gennaio 1912, unitamente all'esortazione a non replicarvi (« Hai visto quell'altro gran toscano del Papini che ti fa con Vico? Le sciocchezze che dice? Ti prego vivissimamente di non cedere alla tentazione di rispondere in qualunque modo », p. 150), esortazione invano già rivolta a Croce anche a proposito di una recensione di G. A. BORGESE a *La filosofia di G. B. Vico* (p. 112). L'accenno all'articolo di Papini e la risposta di Croce (cfr. la nota di S. Giannantoni, p. 150 nota 3) ci portano alla genesi della memoria crociana su *Le fonti della gnoseologia vichiana* (che sarà presentata all'Acc. Pontaniana il 10-3-1912), a cui si riferisce la lettera di Gentile del 1-2-1912 (« Aspetto con vivo desiderio la tua nuova memoria o articolo sul Vico »), dove a sua volta annuncia una indagine sulla gnoseologia vichiana fondata però sull'esame del *De Antiquissima* e della *Scienza Nuova*, nonché un breve articolo sulle *Orazioni* pubblicate dal Galasso (« mi pare che ancora non le abbia studiato nessuno e che gettino qualche lume sulla preistoria del pensiero vichiano », pp. 153-154). Si tratta dell'articolo *La prima fase della filosofia vichiana* (in « Studi dedicati a Fr. Torraca », Napoli 1912). Alle *Orazioni* si accenna ancora nella lettera del 5 febbraio a proposito della nuova edizione che ne andava preparando il Nicolini, mentre all'articolo è dedicata la lettera del 15 febbraio, dove Gentile, inviando il manoscritto a Croce, gli segnala il luogo in cui, citando un passo del Ficino, richiama l'attenzione sulla « stretta attinenza spirituale del Vico coi neoplatonici italiani » (pp. 158-159): un'indicazione utile per la ricerca che Croce stava svolgendo sulla « preistoria del *Verum factum* ». A questo riguardo si deve ricordare che già il mese prima — su richiesta di Croce — gli aveva inviato alcune indicazioni relative a fonti scolastiche, di cui peraltro Croce riteneva che non avessero un effettivo rapporto col pensiero vichiano (cfr. lettera di Croce a Gentile del 31-1-1912, cit. nella nota 4 a p. 153). A questa differente valutazione si riferisce la lettera di Gentile del 18 marzo scritta subito dopo la lettura in bozze della memoria crociana (« Ho letto con gran piacere la lucidissima memoria tua, di cui ti rimando oggi stesso le bozze con qualche mia noterella », p. 163). Nella lettera infatti Gentile esprime « perplessità » sulla negazione da parte di Croce (« contro la stessa asserzione del Vico) d'ogni rapporto tra il vichiano *verum-factum* e le formule analoghe scolastiche specialmente tomiste ». Egli ritiene che non si tratta tanto di escludere ogni rapporto con « analoghe formule scolastiche », quanto di confrontare « il complesso del pensiero vichiano con il complesso del pensiero scolastico » e — chiaramente, nella prospettiva dell'« idealismo attuale » — rileva « la differenza sostanziale [...] nell'identità che Vico pone tra l'attività che *fa* (volontà, pratica) e l'attività che *intende*, laddove per S. Tommaso il *verum* e il *bonum* [...] *convertuntur secundum rem*, ma *diversificantur secundum rationem* »: « Il soggettivismo vichiano (kantiano) è la praticità della teoria; e questo manca affatto alla scolastica » (pp. 165-166). Per quanto garbato l'esplicito rilievo di Gentile è anch'esso un segno che l'incrinatura del rapporto già percepibile nella corrispondenza del vol. III delle *Lettere* (1907-1909; cfr. la segnalazione di P. Piovani nel vol. VII del *Bollettino*, pp. 243-244) sta divenendo sempre più consapevole. E proprio le lettere del biennio 1913-1914 testimoniano ormai chiaramente l'insorgente divisione, specialmente quelle relative alla pubblicazione del *Sommario di Pedagogia* (pp. 202-209) e quelle relative alla polemica sul « misticismo idealistico e storico » suscitata dall'articolo di Croce *Intorno all'idealismo attuale* apparso ne « La Voce » nel 1913 (cfr. pp. 250-270). Tuttavia — per riprendere un'affermazione di Croce (lettera del 26-11-1913 cit. nella nota 1

di p. 263) — « l'attualità e la distinzione » non hanno ancora sopraffatto « l'esercizio morale dell'amicizia »: continua la collaborazione alla *Critica*, che Croce soprattutto ha voluto tener lontana dalla polemica, e a Croce Gentile continua a rivolgersi per consiglio e sostegno nella sua intricata vicenda accademica di quel tempo, che gli procurò non poche « amarezze » (il mancato trasferimento a Napoli, a Roma e a Torino), anche se si concluse con la chiamata della Facoltà di Pisa a succedere sulla cattedra dello Jaja (cfr. pp. 272-331). Anche le ultime lettere del dicembre 1914 ci mostrano ancora gli amici in un rapporto cordiale e sono le lettere del 12 e del 15 dedicate proprio al comune interesse vichiano e riguardanti il ritrovamento fatto a Pisa da Gentile di una lettera del Vico al Crescinbeni dell'11-6-1712, di cui trasmette a Croce il testo insieme a due « appunti » per la *Bibliografia vichiana* (pp. 356-357).

GIUSEPPE CANTILLO